

Silvia Fiaschi  
Giorgia Paparelli

Il confronto, il dissidio,  
la cura

I quaderni del *Certamen*

3



Quodlibet

I quaderni del *Certamen*

3



Silvia Fiaschi


Giorgia Paparelli

# Il confronto, il dissidio, la cura

Riflettendo su testi di Guarino Veronese,  
Francesco Filelfo, Tideo Acciarini

Con i contributi di  
Alessandro Summa e Matilde Fusaro

Quodlibet

Volume pubblicato con il contributo della Scuola di Studi Superiori “G. Leopardi”  
dell’Università di Macerata - DM 231/2023, azioni di potenziamento della transizione  
Scuola-Università. Distribuito in Open Access. 

Note azzurre è una collana digitale a cura di  
Giuseppe Dino Baldi, Elena Frontaloni e Giovanni Maccari  
[www.noteazzurre.it](http://www.noteazzurre.it)

I saggi che compongono il volume sono sottoposti a double-blind peer-review

© 2024 Quodlibet srl  
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23  
[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

ISBN 978-88-229-1522-1

## Sommario

- I. Introduzione
- 9 *L'ordine e la scrittura*  
Silvia Fiaschi
- II. Testi  
a cura di Silvia Fiaschi e Giorgia Paparelli
- 19 1. *Stereotipi di genere*  
Guarino Veronese, *Epistola a Isotta Nogarola*
- 29 2. «*Dammi un consiglio: sono in preda all'angoscia e non so che fare*»  
Francesco Filelfo, *Satira a Giovanni Aurispa* (Sat. III 3)
- 39 3. *La cura dell'anima*  
Tideo Acciarini, *De animorum medicamentis* (estratto)
- III. Umanesimo è scuola. Studenti lettori e interpreti
- 49 1. *Linguaggio, comunicazione, manipolazione*  
Alessandro Summa, commento al brano di Guarino Veronese
- 59 2. *Quale χάτοπρον per la contemporaneità?*  
Matilde Fusaro, commento al brano di Tideo Acciarini
- IV. Saggio di lettura
- 67 *Dottori si nasce?*  
Giorgia Paparelli
- 75 V. *Minima bibliographica*



## 1. Introduzione

### *Ringraziamenti*

Il *Certamen Philelfianum* e questi *Quaderni* esistono grazie alla magica sinergia di tante persone e di tante istituzioni. Sono grata alle studentesse e agli studenti che hanno partecipato e ai docenti che hanno fatto loro da guida; alle Prof.sse Laila Boldorini e Claudia Canestrini del Liceo Classico “F. Filelfo” di Tolentino per il loro fondamentale supporto, al Prof. Paolo Paoloni e all’intero “I.I.S. F. Filelfo” nella persona del Dirigente Prof. Donato Romano; all’Associazione dei “Filelfiani” e al Presidente Dott. Carlo Conti; al Comune di Tolentino e al sindaco Mauro Scravi; all’Università di Macerata e al Magnifico Rettore Prof. John Francis Mc Court; al Dipartimento di Studi Umanistici e al Direttore Prof. Roberto Mancini; a studentesse, laureande, dottorande e giovani ricercatrici che collaborano con la cattedra di Filologia umanistica per la disponibilità e il supporto.

Grazie alla Scuola di Studi Superiori “G. Leopardi” dell’Università di Macerata e alla Direttrice Prof.ssa Carla Danani, per i fondi messi a disposizione a favore di questo *Quaderno*; a Giorgia Paparelli per il contributo autoriale; a Giuseppe Dino Baldi e al gruppo di «Note Azzurre» per l’accoglienza nella collana da loro curata; a Luca Giangrandi e alla redazione di Quodlibet per lo sviluppo editoriale.

A tutte e a tutti la più sincera espressione di riconoscenza.

## *L'ordine e la scrittura*

Silvia Fiaschi

La sesta edizione del *Certamen Philelfianum* (2022), da cui questo volume scaturisce, ha rappresentato, insieme, il ritorno e la ripartenza. Dopo le difficoltà degli ultimi anni, infatti, riportare nel maggio del 2023 la cerimonia di premiazione a Tolentino, in uno spazio comunitario aperto e condiviso come il Teatro Politeama, concludendo l'evento di fronte agli splendidi affreschi della Basilica di San Nicola, che mostra ancora aperte le ferite del terremoto, è stato il segno di un nuovo inizio<sup>1</sup>. Un inizio saldato alla consapevolezza di tante difficoltà, ma soprattutto al valore che ancora dà al nostro tempo l'età dell'Umanesimo, anche attraverso la memoria storica, culturale e letteraria di Francesco Filelfo, un 'bene' da tutelare, soprattutto *qui e da qui*, perché lega indissolubilmente la sua terra d'origine alla coscienza intellettuale europea.

Le tre parole-chiave scelte per il titolo della manifestazione e ora del *Quaderno*, esprimono efficacemente tali istanze a partire dai testi proposti, centro propulsore del progetto: 'il confronto', cui Guarino Veronese è costretto a sottoporsi dalla determinazione e dal coraggio di Isotta Nogarola, che esige da lui il rispetto di una risposta (testo nr. 1); 'il dissidio' interiore, consumato nell'incertezza sulle decisioni da prendere, che Francesco Filelfo, disilluso dalle proprie aspettative e disperato per le insidie di cui è vittima a Firenze, confida all'amico Giovanni Aurispa, chiedendogli un consiglio (testo nr. 2); 'la cura' come prevenzione ai mali dell'anima, spesso più dannosi di quelli del corpo, che Tideo Acciarini, maestro e precettore, invita a non sottovalutare scongiurandone l'insorgenza attraverso l'educazione e la pratica della virtù, soprat-

<sup>1</sup> Un resoconto della cerimonia di premiazione, svoltasi il 9 maggio 2023 presso il Teatro Politeama di Tolentino, si può leggere nell'articolo di Chiara Kravina sul portale Philelfiana (<https://philelfiana.unimc.it/premiazione-certamen-philelfianum-vi-edizione/>).

tutto da parte di un principe, il quale per primo deve essere d'esempio (testo nr. 3).

Gli ostacoli della vita e le vie da percorrere per affrontarli appaiono in effetti motivo comune dei brani raccolti, e a loro volta tema portante della sensibilità culturale umanistica, che riconosceva 'nell'ordine' delle passioni il metodo di autodisciplina da applicare; nel precetto magistrale (la *paidèia*) lo strumento per apprenderlo; nella scrittura il veicolo di trasmissione, condivisione, conforto. Da qui il proliferare del genere didascalico (trattatistica, oratoria, epistolografia, dialogo, *specula*, novellistica, commedia, poesia...), che, andando sempre ben oltre l'esercizio di stile, puntava non sulla perentorietà del dogma, ma sulla forza persuasiva dell'insegnamento 'autentico', proveniente, cioè, da un'esperienza antica esemplare in cui ancora ci si riconosceva e di cui si ribadiva l'opportunità per il presente e per il futuro, secondo un modo nuovo di concepire la formazione e la scuola. La letteratura si faceva così mezzo di raccordo fra epoche e generazioni, testimone di un mandato che escludeva la possibilità di guardare avanti senza essersi prima volti indietro a raccogliere l'eredità di quanto già fatto in precedenza, imponendo il dovere di trasmetterla a sua volta alla 'posterità': non è un caso che il concetto moderno di 'patrimonio culturale' affondi le radici proprio in questa stagione. Secondo principi ovviamente assai lontani da qualsiasi idea contemporanea di mondo globale, l'universalità degli *studia humanitatis* era percepita come comunanza di interessi fondata sulla concatenazione della conoscenza e della sua progressione circolare dentro il sistema della tradizione (*forma mentis* alla base della civiltà occidentale), cui si riconducevano tutte le possibili forme di relazione, pubbliche e private.

Così si spiegano il bisogno e lo sforzo di ottenere riconoscimento e accoglienza dentro determinati circuiti, qui raccontati dalla piccola antologia, che documenta una società al tempo (solo allora?) legata a *endorsement*, approvazione, ruoli e funzioni. Il disagio in vario modo descritto nei testi dipende principalmente, infatti, dalla mancata realizzazione di tali aspettative. Emblematico l'esempio di Isotta Nogarola, che

secondo le regole aveva sottoposto i propri scritti al giudizio della voce più autorevole, senza ottenere riscontri; esasperata dall'attesa e dal ludibrio cui ciò l'aveva esposta – prova tangibile della dimensione pubblica in cui si consumavano, a questa altezza cronologica, le dinamiche letterarie e intellettuali, distanti dall'intimismo cui siamo soliti associare la scrittura sulla base di modelli ben più recenti –, scardina le consuetudini, indirizzando a Guarino un'epistola piena di rammarico e disperazione dove, in una sorta di *inside out*, esprime con struggente lucidità l'umiliazione subita, rinfacciando al corrispondente la mancata osservanza degli stessi insegnamenti da lui dispensati, come l'obbligo della risposta (*officium epistolare*).

La replica (testo nr. 1), è un raffinato esercizio retorico in cui il maestro smonta ad una ad una, a proprio vantaggio, le argomentazioni della controparte, derubricandole a lagnanze femminili (secondo i più comuni stereotipi di genere), inammissibili per una *mulier* che aspira ad entrare in certi contesti, dove si richiedono le virtù 'virili' delle grandi donne della storia: fermezza, costanza, autocontrollo, fiducia nell'emancipazione derivante dagli studi. Il maestro rivendica a se stesso il ruolo di garante e di modello: sono infatti la consonanza di interessi e l'affinità elettiva dichiarate alla fine a certificare la concessione dell'amicizia e quindi l'approvazione di Isotta, della quale si riconoscono comunque, per inciso, i meriti ("non bisogna vantarsi, ma neppure sottovalutarsi", si raccomanda fra parentesi), strategicamente enfatizzati – con falsa, falsissima, modestia – al confronto dei propri scritti, destinati a deluderne le aspettative, come le rovine di Roma agli occhi del visitatore che si immagina edifici maestosi, o come la polenta recapitata a chi attende l'ambrosia. La risposta ricomponi gli schemi: tutto è ricondotto a un momento di fragilità, che con movenze paternalistiche Guarino comprende e perdona, assicurando l'effetto persuasivo attraverso un astuto intarsio di registri linguistici, dal tono epico alla parodia. E fa riflettere il fatto che la 'lezione' venga perfettamente recepita dalla tradizione manoscritta, dove le due missive circolano spesso in coppia, l'una dopo l'altra: è la replica ad ottenere l'ultima parola, mettendo così in ordine (cioè a tacere) le recriminazioni muliebri.

Stridono, al contrario, con la perfezione sticometrica del carne, rinnovando anche per questa via il genere satirico, i turbamenti interiori del Filelfo (testo nr. 2), rappresentati con la martellante e iperbolica metafora del naufragio in una città, Firenze, attraversata dall'Arno, le cui onde si fanno più impetuose di quelle del mare. Lo sconforto scaturisce qui dalla difficoltà ad inserirsi in un contesto professionale e cittadino afflitto da rivalità accademiche, avvicendamenti politici, problemi economici, in mezzo a cui l'autore può tentare solo di rimanere a galla, consapevole che ogni pericolo sventato è una salvezza solo temporanea. Una condizione di instabilità e di incertezza, dunque, sintetizzata in maniera assai espressiva dalla similitudine conclusiva del naufrago che tocca finalmente la sponda mentre continua a sentire nel cuore i rigurgiti delle acque volgendosi indietro; e dalla domanda bilingue in chiusura, che resta sospesa, con cui il poeta si chiede dove trovare riparo per sé e per i propri cari, in uno scenario nazionale di guerra e di fame.

Osservati invece dall'esterno, con un distacco funzionale all'intento precettistico, sono i disagi psicologici di cui parla Tideo Acciarini (testo nr. 3), intesi più genericamente come mancanza di equilibrio, ma anche in senso medico come *aegritudo animi*, dalla cui insorgenza è messo in guardia il futuro uomo di governo (qui il principe Giovanni delle Asturie), invitato per questo a praticare l'esercizio della virtù, unico antidoto possibile.

Il motivo pedagogico si accompagna frequentemente a quello amicale, altrettanto caro all'Umanesimo, che dedicò proprio ad esso il celebre *Certame coronario*, il primo concorso di poesia volgare organizzato a Firenze nell'ottobre del 1441, su iniziativa di Leon Battista Alberti<sup>2</sup>. Nei tre testi qui in esame l'amicizia è sia la rete intellettuale di riferimento, che Isotta Nogarola cerca di conquistare, che Guarino Veronese le concede, che Francesco Filelfo non trova a Firenze; sia, in senso più alto e filosofico (ciceroniano in particolare), un legame trascendente che unisce gli esseri umani nel vincolo della *similitudo*, della comunione, del-

<sup>2</sup> Si veda *De vera amicitia. I testi del primo Certame coronario*, edizione critica e commento a cura di L. Bertolini, Panini, Modena 1993.

la *fides*. Filelfo lo rappresenta nella richiesta d'aiuto a Giovanni Aurispa, e nella descrizione della sua mancanza: chi si mostra amico in apparenza si lascia poi corrompere dai soldi e dagli interessi personali, pugnalandosi senza scrupoli alle spalle.

E accanto all'amicizia, ovviamente, ricorre il tema della famiglia, fondamentale nella società italiana del Quattrocento, come ben stigmatizza l'omonimo capolavoro albertiano<sup>3</sup>. Nucleo politico essenziale secondo il principio aristotelico, basato su vincoli di sangue e sui possibili ampliamenti consentiti dai sistemi di consorte e di cooptazione, essa rappresenta un legame di primaria importanza anche nell'espressione culturale e letteraria, strettamente legata, nel periodo, alle comunità cittadine. L'antologia ci offre uno spaccato del suo rilievo sia con l'epistola di Guarino (testo nr. 1), dove si elogia il nobile lignaggio della Nogarola, ad alcuni dei cui membri si indirizzano espressamente i saluti finali (la sorella Ginevra, il fratello Antonio, la madre Bianca Borromeo); sia con il brano dell'Acciarini (testo nr. 3), dove è indicata non solo come deterrente (il buon nome degli antenati non si può infangare con comportamenti sconvenienti), ma anche come stimolo positivo, fra gli *officia* di un percorso esistenziale virtuoso, lungo l'antica tradizione del *mos maiorum*, che prevedeva la *pietas* verso i genitori, soprattutto in vecchiaia, compito attraverso il quale l'uomo poteva distinguersi dagli animali, capaci a loro volta di cure parentali, ma solo nella fase iniziale della vita dei cuccioli.

È il senso del dovere a emergere con frequenza quale istanza normativa di riferimento nelle varie forme di relazione documentate dalla letteratura, strumento indispensabile per le funzioni assegnate all'intellettuale nella società. La visione umanistica puntava sulla formazione dell'individuo, sugli orizzonti delle sue prerogative, idealmente aperti a tutti, attraverso la via degli *studia humanitatis*, grazie ai quali si potevano realizzare salti di qualità a prescindere dalle proprie

<sup>3</sup> Recentemente ripubblicato in Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, con una nota di F. Furlan, Einaudi, Torino 2022.

origini (il brano del *De animorum medicamentis* lo dice chiaramente). Nella scuola e dalla scuola, infatti, si immaginava il contributo che ognuno avrebbe potuto dare alla *civilitas*, nell'ambito dei propri ruoli, che poi si dovevano mantenere, statici: la regola secondo la quale ogni mestiere deve accettare, senza recriminazioni, i propri compiti, richiamata da Guarino per stroncare la 'rivoluzione' di Isotta, è eloquente al riguardo. L'aspirazione ad una forma di indipendenza e di libertà per l'uomo (o la donna) di lettere rimase di fatto soffocata nei gangli di un momento storico destinato a tramontare, e a relegarne sempre più ai margini, entro confini controllati, l'attività: l'invidia di Filelfo per la scelta dell'Aurispa di mettersi al servizio di un principe, che garantisce protezione e tranquillità, anticipa la tendenza dominante che, di lì a qualche decennio, avrebbe caratterizzato la natura cortigiana di molta letteratura nella prima età moderna.

In qualche modo l'opera dell'Acciarini già mostra questa inclinazione, una scrittura di maniera indirizzata ad un futuro regnante presso il quale egli stava probabilmente cercando una collocazione, dove si condensa schematicamente la precettistica *de principe*. Eppure, la chiave di volta dell'Umanesimo si lascia sempre intravedere nella filigrana della sua essenza, le parole, vere portatrici di originalità, capaci spesso di rivelare letture peculiari, rivoli di tradizione inattesi: il *De animorum medicamentis* è ricchissimo, ad esempio, di terminologia scientifica, di cui indagini future potranno meglio chiarire le fonti.

Nella zona franca del precetto di un maestro o del consiglio di un amico, meglio si esprimono la ricerca e la paideutica umanistica, che delle relazioni interpersonali facevano il fondamento della *civilitas*. La scrittura, lì, ricomponi i pezzi, si sistema, proponendo modelli virtuosi; ma al pari di tutti i processi artistici, ad attivarla è il reagente opposto, il 'disordine', a volte quasi impercettibile, provocato anche dal tassello di una parola, grazie al quale può però sempre rinnovarsi, anche entro gli schemi più comuni. Oltre la regolamentazione etica e retorica, ineludibili presupposti di autoconsapevolezza, e i limiti di una

civiltà del passato, l'Umanesimo ci consegna comunque, nella scrittura, uno spazio entropico riordinabile, indicandola quale orizzonte di inesauribile necessità nel dialogo fra le generazioni e le età dell'uomo.



## II. Testi

L'antologia offre i brani dai quali sono state tratte le tre prove assegnate nella VI edizione (2022) del *Certamen Philelfianum*, nella sequenza in cui sono state proposte. Rispetto alle tracce concorsuali, i testi di Guarino Veronese e di Francesco Filelfo (nn. 1 e 2) sono stati qui riportati per intero, quello di Tideo Acciarini è stato leggermente ampliato. Le rispettive fonti di riferimento sono indicate nei *Minima bibliographica*, in calce al volume, ai quali si rinvia anche per ulteriori suggerimenti di approfondimento.

Le traduzioni in italiano, qui condotte per la prima volta, sono a cura di Silvia Fiaschi e di Giorgia Paparelli. Le note che accompagnano la parte latina segnalano principalmente le fonti antiche richiamate dagli autori; quelle che corredano la versione italiana offrono spiegazioni su riferimenti storici e contenutistici essenziali.

## 1. Stereotipi di genere

Guarino Veronese, *Epistola a Isotta Nogarola*

*Isotta Nogarola (1418-1466), appartenente ad una delle più nobili e ricche famiglie di Verona, fu, insieme alla sorella Ginevra, una donna rivoluzionaria. Nell'ambiente variegato ed eccentrico della sua città – animato fra gli anni Trenta e Quaranta del Quattrocento da dispute intellettuali e contest poetici assai frequenti –, lei, che grazie a una condizione sociale privilegiata, aveva potuto studiare e con grande profitto, cercò di farsi spazio (e di trovare uno spazio) nel milieu culturale del suo tempo, costellato da nomi importanti dell'umanesimo italiano, tutti, però, declinati al maschile. E tentò di farlo con razionalità e trasparenza, seguendo le vie degli 'appoggi', che allora (solo allora?) portavano alla legittimazione di scelte e di ruoli; quindi scrivendo ad alcuni di questi personaggi, dimostrando loro le sue straordinarie competenze retoriche e letterarie, che in effetti furono unanimemente riconosciute. Ben presto, però, si mise in azione a suo discapito la 'macchina del fango', attivata da entrambi gli ordines con i quali sapeva di doversi confrontare, quello delle donne e quello degli uomini, da lei paragonati, con metafore plautine, rispettivamente agli asini (che attaccano con morsi e latrati) e ai buoi (che attaccano con le corna).*

*Fra i personaggi ai quali si era rivolta per ricevere un endorsement, c'era anche il più celebre fra i maestri del tempo, Guarino Veronese (1374-1460), allora a Ferrara, il quale però si era fatto attendere nella replica. Il silenzio l'aveva esposta al pubblico ludibrio, soprattutto da parte delle donne, che si erano fatte beffa delle sue aspirazioni. Delusa e risentita, scrisse nuovamente al rinomato concittadino, rimproverandolo per il trattamento riservatole. Il brano che segue è l'epistola di risposta che finalmente, il 10 aprile 1437, Guarino indirizzò alla giovane.*

*Ed è impressionante vedere come, in un messaggio che vuole trasmettere conforto e sostegno, si annidino alcuni degli stereotipi di genere più radicati, a partire dalla squalifica della rivendicazione stessa, derubricata a banale manifestazione della tipica lamentosità femminile; sino all'invito 'a farsi uomo' per andare avanti nel suo intento. Su di essi l'umanista costruisce la sua argomentazione, intesa – si badi bene! – a infondere coraggio.*

Guarinus Veronensis Isotae Nogarolae sal. pl. d.

Hoc vesperi tuas accepi litteras querimoniae plenas et accusationis, quibus incertum me reddidisti tibine magis condoleam an mihi ipsi gratuler. Nam cum tuum istud perspexisse viderer ingenium adiunctis doctrinae ornamentis insigne, te adeo virili animo et opinari et praedicare solebam, ut nihil accidere posset quod non forti et invicto ferres pectore. Nunc autem sic demissam abiectam et vere mulierem tete ostentas, ut nihil magnifico de te sensui meo respondere te cernam: quae quia nata sis femina quereris et proinde infortunatam te sentis et prae te fers, cum contra ita te gerere debuisses, ut sexum quidem naturae, excelsum autem animum virtuti ascriberes, cuius professionem studia ista pollicentur vel clarissimarum imitatione personarum, quas ut fertilissimus ager «vitae magistra» tibi germinat historia<sup>1</sup>.

Quid fiet si et ceteri sic tuo fecerint exemplo, ut miles rustici sortem, rusticus negotiatoris, negotiator et sutor iudicis reliquique deinceps optarint, quotiens quippiam suo minime sedens animo contingent offerri?<sup>2</sup> Quod si quid a me ortum est iniuriae, tene plangere an me miserari aequius erat? Ipsa te conscientia et recte factorum recordatio laetam hilarem residentem magnanimam constantem et in muliere virum faciat opus est, quicquid obveniat quo irridearis, ut dicis, et tuus te cavilietur ordo et asini mordicus, boves cornibus insultent. Cum enim

<sup>1</sup> Cicerone, *Sull'oratore* II 36.

<sup>2</sup> Orazio, *Satire* I 1, 4 ss.

intelligeres tuum in me pro litteraria inter nos necessitudine officium fecisse scriptis ad me tam suavibus tam ornatis tam laudatissimis litteris (nam sicut ex studiis arrogans esse non debes, ita bonorum tuorum aestimatrix non ingrata fias oportet) quid tibi obiectari potuit quod matronalem constantiam labefacteret? Irrisoribus illud Diogenis dicere potuisses: «irridetin? At ego non irrideor»<sup>3</sup>.

Quod si irrisoribus tuis omissis, Isota carissima, iniuriarum me postulas et ad amoris tribunal diem idcirco mihi dicis, quod pares non reddam in amore ac benivolentia vices, falleris. Cur si me amas et veneraris, ut inquis, meam apud animum tuum causam non recipis? Cur generosae indignationis tuae patrona pro me defensionem non suscipis? Et accusante ira cur pro Guarino causam, Isota, non dicis et vel silentium meliorem in partem non acceptas? «Guarinus, diceres, domesticis extraneis, suis alienis, familiaribus litterariis negotiis immortalibus irretitus aut nullum aut perrarum scribendi tempus nactus est, cum interim docens legens audiens, tantam familiam tot liberos regat alat educet erudiat; parvum quieti, minus somno, minimum cibo tempus impertiat; quae cum sponte tum invitus facit atque fert, quia non ad otium sed ad negotium sese natum educatum auctum esse intelligit». Ea si benivole, non indignanter cogitasses, me potius apud te ac irrisores tuos excusatum reddidisses, facta pro me adversus Scyllaeos latratus apologia, cum inter tam varias quae vexant animum curas non carmini non scribendi rationi locus praestetur aut venia. Eia igitur, Isota virago constantissima, te ipsam revoca et iam nunc «cane receptui» mecumque adversus insultantes ultro acies inferre para et me vel duce vel commilitone deinceps utere<sup>4</sup>. Cumque te quia femina nata es verecundia tenet, Didonem feminam sane castissimam, Corneliam Gracchorum matrem, quid plura? Musas denique ipsas feminas fuisse recordare, quae viros magnos divinosque poetas instruunt docent illustrant. Haud sane pudit Maronem

<sup>3</sup> Detto molto diffuso, a partire da Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VI 54; ma cfr. anche Plutarco, *Sul controllo dell'ira* 12.

<sup>4</sup> Cesare, *La guerra gallica* VII 47.

invocantem illarum opem feminarum ita cecinisse: «Musa mihi causas memora» et «Pandite nunc Helicon deae cantusque movete»<sup>5</sup>. Quid illustres sanctasque feminas dicam, quas cum christiana religio puritate integritate reliquisque virtutibus colat ac celebret, earum nomini atque collegio annumerari dolebis et non ipsa gloriabere?

Subinde cum tuis e querelis tantam scriptorum meorum cupiditatem quasi quidam litterarum helluo detegas, non possum non magna iocunditate duci. Quis enim aut praesentium aut posterorum non eximiae mihi laudi famae decori tribuet, quod Isota, vetustissima progenie ac maiorum titulis clara, pudicitia et morum probitate venerabilis, scripturarum intelligentia memorabilis, Guarini litteras tanto studio flagitet, eas ut filiolas amplectatur, earum aspectu delectetur, iis animum pascat? At enim vereor, Isota dilectissima, ne tua te fallat aviditas, quae cum ambrosiam expectes, polentam fortasse reperias tibi quod et multis eveniat, qui Romae visendae cupiditate flagrant, sic enim urbis «fama succenduntur», e remotissimis regionibus viarum longinquitate fatigati nil demum nisi murorum ac parietum cadavera spectant et disiectorum ruinas aedificiorum, truncas imagines conspiciuntur<sup>6</sup>. Scio quanta sit expectationis vis; cum magna expectanti magna <non> offerantur, magna iactura opinionis impendet. «Sciebam» inquit «nil novum video»; idcirco ut a scribendo deterrear facis. Eapropter tecum pacisci constitui. Si facunda et ornata scripta poscis, tuam alio cogitationem verte; vel Ciceronem vel Lactantium vel Maronem inquire. Si ex medio caritatis sinu cupis epistulas, pietatis ac benivolentiae testes, contra stare audebo, tuis votis non modo respondere, sed etiam ea superare non timebo. Haec cum tecum perlegeris, irrisorias lacesse linguas et harum quicquid sint testimonio comprime, confuta, insectare, profliga et de superatis siste trophaea spoliisque reporta «utque prae invidia illis rumpantur ilia» te mihi et silenti et scribenti caram dilectam cultam esse convince contende vociferare, quod tua virtus, mores pudici,

<sup>5</sup> Virgilio, *Eneide* I 8; VII 641.

<sup>6</sup> Giovenale, *Satire* VII 40.

litterarum amor studiorumque communitas facit animorumque similitudo<sup>7</sup>.

Vale et insignem sororem virginemque generosam Zinebram salvere a me iube. Equiti splendido d. Antonio fratri me commenda matrique feminae primariae tantundem.

Ex Ferraria IIII idus apriles <1437>.

### *Traduzione*

Guarino Veronese saluta Isotta Nogarola.

Questa sera ho ricevuto le tue lettere, piene di lamentele e di accuse, con le quali mi hai messo il dubbio se debba più rammaricarmi con te o congratularmi con me stesso. Infatti, poiché mi pareva di aver intravisto codesto tuo ingegno insigne per gli ornamenti della dottrina che lo accompagnano, ero solito ritenerti e rappresentarti dotata di animo così virile, che nulla poteva accadere che tu non avresti sopportato con spirito forte e risoluto. Ora invece ti mostri così dimessa, avvilita, e veramente donna, che in niente ti vedo corrispondere alla straordinaria impressione che mi ero fatto di te: ti lamenti di essere nata femmina e per questo ti senti sfortunata e lo manifesti, quando invece avresti dovuto fare il contrario, in modo da ricondurre il genere sessuale alla natura, la nobiltà dell'animo, invece, alla virtù, che si dimostra con codesti studi e con l'imitazione delle persone più illustri, che come un terreno fertilissimo la storia, maestra di vita, ti fa germogliare davanti.

Cosa accadrebbe se tutti gli altri facessero come te, se il soldato desiderasse la sorte del contadino, il contadino quella del commerciante, il commerciante e il calzolaio quella del giudice e via dicendo, tutte le volte in cui capitano loro circostanze poco adatte all'inclinazione che si sentono? Se in merito a me è sorta qualche ingiuria, era più giusto piangerti addosso o com-

<sup>7</sup>Virgilio, *Eclodge* VII 26.

patirmi? Bisogna che la tua coscienza e la corretta memoria dei fatti accaduti ti rendano lieta, allegra, sorridente, magnanima, costante e virile nel tuo corpo di donna, qualunque sia il motivo per il quale vieni derisa, come dici, e la tua categoria ti prende in giro, e gli asini ti insultano a morsi, i buoi a cornate. Infatti, sapendo di aver compiuto il tuo dovere nei miei confronti in nome del rapporto epistolare che ci lega, avendomi inviato lettere estremamente dolci, eleganti e lodevolissime (come non devi vantarti dei tuoi studi, non devi neppure sottovalutare le tue competenze), che cosa ha potuto spingerti a far scivolare via la costanza che si addice ad una signora? A chi ti prendeva in giro potevi replicare con la massima di Diogene: «Ridete di me? Ma io non mi derido».

Isotta carissima, se, messi da parte i tuoi schernitori, mi accusi di ingiuria e mi convochi in giudizio di fronte al tribunale dell'amore, per il fatto che non restituisco in cambio pari amore e benevolenza, commetti un errore. Perché, se mi ami e mi veneri come dici, non ti prendi a cuore la mia di causa? Perché da avvocato della tua indignazione non assumi la difesa in mio favore? E perché, Isotta, quando la collera mi chiama in giudizio, non perori la causa a favore di Guarino o quanto meno non accetti il silenzio quale partito migliore? Dovresti dire: «Guarino, preso da faccende domestiche e pubbliche, proprie ed altrui, familiari e letterarie, non ha mai – o assai raramente – il tempo per scrivere, dovendo contestualmente insegnare, leggere, ascoltare, mentre guida, alleva, educa, istruisce una famiglia tanto grande e tanti figli; poco tempo lascia al riposo, ancora meno al sonno, il minimo al cibo; e tutto ciò lo fa e lo sopporta (spontaneamente o contro voglia) perché sa che non per l'ozio ma per il lavoro è nato, educato e cresciuto». Se tu avessi considerato queste cose con benevolenza e senza farti prendere dall'indignazione, mi avresti piuttosto compreso e giustificato di fronte ai tuoi derisori con un'apologia a mia difesa contro i latrati di Scilla, poiché in mezzo a così varie preoccupazioni che affliggono l'animo non c'è spazio né occasione di dedicarsi alla poesia o alla scrittura.

Dunque suvvia, Isotta, virago risolutissima, torna sui tuoi passi e sin da ora «suona la ritirata», e insieme a me preparati a

muovere battaglia a oltranza contro i detrattori, usandomi come comandante o come commilitone. E se ti vergogni di essere nata donna, che dire di Didone, donna davvero castissima, di Cornelia, madre dei Gracchi? C'è bisogno di altri esempi? Allora ricorda che donne erano le Muse, le quali istruiscono, educano, nobilitano i grandi uomini e i poeti divini. Non è certo una vergogna che il Maronide abbia così cantato, invocando l'aiuto di quelle donne: «Oh Musa, narrami le cause» e «Oh dee, manifestatevi ora sull'Elicona e muovete i canti». Che dovrei dire poi delle donne illustri e sante? Mentre la religione cristiana le venera e le celebra per la purezza, l'integrità e le altre virtù, a te dispiacerà di essere associata al loro nome e al loro collegio invece di esserne orgogliosa?

Certamente, quando dalle tue lagnanze lasci emergere un desiderio così profondo dei miei scritti, quasi tu fossi ghiotta di lettere, non posso non esserne lusingato con grande piacere. Chi infatti fra i contemporanei e i posterì, non mi attribuirà a motivo di straordinaria lode, fama e decoro, il fatto che Isotta – celebre per antichissimo lignaggio e per i titoli degli antenati, rispettabile per pudicizia e probità dei costumi, memorabile per l'abilità della scrittura – richieda con tanto zelo scritti a Guarino, da abbracciarli come figliolette, da dilettersi alla loro vista, da farne nutrimento dell'animo? Ma temo al riguardo, o Isotta carissima, che il tuo desiderio sfrenato ti inganni: mentre ti aspetti l'ambrosia può darsi tu trovi polenta, e ti succeda quel che accade a molti i quali, accesi dal desiderio di vedere Roma – sono infatti 'infiammati dalla fama' della città –, stremati dalla lunghezza del viaggio da remotissime regioni, alla fine non si trovano davanti niente se non cadaveri di mura e pareti, e scorgono solo rovine di edifici distrutti e tronche statue. So quanto enorme possa essere la forza dell'aspettativa; ma quando a chi si aspetta grandi cose, grandi cose non si offrono, si resta delusi per l'errore di valutazione. «Lo sapevo», dirai, «non ci trovo niente di nuovo», e di conseguenza poi farai in modo di dissuadermi dallo scrivere. Per questo ho deciso di venire a patti con te. Se desideri scritti eloquenti e ornati, allora volgi il tuo pensiero altrove; cerca Cicerone, Lattanzio o Marone. Se invece

desideri lettere spontanee, quali testimoni di affetto e benevolenza, al contrario allora lo farò, e non solo darò seguito ai tuoi desideri, ma addirittura non avrò timore ad andare anche oltre.

Quando da sola avrai letto bene queste cose, controbatti alle lingue che ti deridono e mettile a tacere, qualunque cosa dicano, con la loro testimonianza confutale, perseguitale, annientale; e dopo averle sconfitte innalza i trofei e riportane le spoglie «affinché scoppino loro le viscere per l'invidia». Sia che rimanga in silenzio, sia che scriva, tu dimostra, afferma, grida che per me sei una persona cara, diletta, colta; e ciò è conseguenza della tua virtù, dei costumi pudichi, dell'amore per le lettere, della comunanza degli studi, della somiglianza degli animi.

Stammi bene e saluta da parte mia la tua illustre sorella, la generosa vergine Ginevra. Raccomandami allo splendido cavaliere Antonio, tuo fratello, e a tua madre, donna di primo piano.

Ferrara, 10 aprile 1437



Isotta Nogarola allo scrittoio, in una xilografia di fine Quattrocento.  
(Jacopo Filippo Foresti, *De plurimis claris selectisque mulieribus*, Ferrara, Lorenzo Rossi, 1497, c. CLI)



2. «*Dammi un consiglio: sono in preda all'angoscia e non so che fare*»

Francesco Filelfo, *Satira a Giovanni Aurispa* (Sat. III 3)

*Nell'aprile del 1432 Francesco Filelfo (1398-1481), da alcuni anni professore di retorica a Firenze, indirizzava all'amico e celebre 'mercante di libri greci' Giovanni Aurispa (1376-1459) – che presso la città toscana lo aveva preceduto nello stesso ruolo e ora si trovava a Ferrara, nel porto sicuro della corte Estense – questa epistola metrica, poi inserita nella grande raccolta delle sue cento Satyrae.*

*Sullo sfondo di un frangente storico-politico cruciale per l'Italia (sconvolta dalle guerre) e per Firenze in particolare (dove progressivamente il regime cosimiano si avvicinò al governo oligarchico), si consumarono anche alcuni dei più violenti dissidi fra il Tolentinate e l'intelligentia locale, rispondente ai nomi dei più noti umanisti del tempo (Niccolò Niccoli, Carlo Marsuppini, Ambrogio Traversari), tutti allineati con la parte medicea, destinata di lì a poco a trionfare. Filelfo, che sa di trovarsi insieme al gruppo perdente, si sfoga con l'Aurispa, al quale esprime tutto il suo disagio e tutto il suo travaglio interiore, così profondi e angoscianti da impedirgli di valutare obiettivamente la situazione e di prendere una decisione; è proprio lui, che fortunatamente ha trovato un porto sicuro e ha la mente sgombera dai pensieri, il confidente al quale egli chiede un consiglio sul da farsi.*

Horrisonae in portu pulsant, Aurispa, procellae  
hoc nos, quem multo fugisti, callidus, astu.  
Fortunate quidem, quem principis aula superbi  
celsior ad magnas res extulit! O mihi talis  
si contingat herus! Malim servire iugoque  
perpetuo vinclisque premi, quam liber in omnes

Crassi divitias admitti protinus haeres,  
 si sit opus tantos me semper ferre tumultus,  
 tam duras tolerare vices tantisque periclis  
 obiectare caput. Quid enim non audeat ira? 10  
 Quid mea mi prosit victoria? Nulla quietis  
 aura datur laetae: quod finem turbida passo  
 esse reor victor, mox ad maiora paratur  
 praelia. Nonne aliquis deus haec certamina tandem  
 finiat? Et requiem fesso pacemque reponat? 15  
 At si forte roges causas, Aurispa, laborum,  
 ambitio est et livor edax et caecus habendi  
 insanusque furor scelerumque obprobria mille.  
 Nanque alii quorum crebrae variaequae phalanges  
 excedunt numerum puerorum semper amores, 20  
 oscoeni, exardent; hos dum pro munere damno<sup>1</sup>,  
 ac modice tetrumque nefas coitusque profanos  
 execror, exitium nobis pestemque ministro.  
 Ille ad avariciam dum pectus vertit et auris,  
 pollicitis etiam donisque movetur amicus 25  
 dictus, inops animi visoque domabilis aere.  
 Auri dirus amor, nummorum sacra libido  
 ire per omne nefas facinusque per omne revolvi  
 cogit amicitiae dissolvens dulce ligamen.  
 Hinc ruit impurus livor, turbatque premitque 30  
 impius, innocuum calamo linguaque procaci  
 dilacerat, pestis qua nil mortalius usquam est.  
 Invidet Oenopotes, cuius faeralia monstra  
 nota tibi; cunctos carpit doctosque probosque,  
 Benvenuta, tuae Nicolus solamen hiantis 35

<sup>1</sup> Questi primi venti versi ospitano gran parte degli accorgimenti retorici che ricorrono nel testo, scelti dall'autore per creare *pathos* e riprodurre, anche foneticamente, l'espressione di chi è in preda all'angoscia: anafore e allitterazioni (cfr. suono *p* ai vv. 1-3, 61-63; *t* ai vv. 10-12, 93-95; *r* ai vv. 19-20, 71-80, 92-93); interrogative retoriche (vv. 10-15), esclamazioni (vv. 3-5, 48-49, 56-57, 69-71), anche nella versione del *macarismo* (vv. 3-4, 71).

vesicae, magnumque meri et memorabile nomen.  
 Invidet et Codrus, cuius mihi callidus omne  
 ingenium quondam memorans dum rite monebas  
 insidias et mille dolos fraudesque caverem,  
 mirabar mecum et talem vix esse putabam; 40  
 at superat tua dicta, fides certissima, turpis  
 vita hominis mentisque malae experientia et usus.  
 Oenopotes et Codrus iners et Poggius amens  
 nos adeo semper rabido livore fatigant  
 vix ut luce frui liceat, quos passibus aequis 45  
 semper Hypocritius iuxta comitatur inhaerens,  
 tristis Hypocritius cuius fera pectora nobis  
 finxisti penitus, superi quem fulmine perdant,  
 prodigium horrendum, nostri contagia saeculi!  
 Ast alii quos saeva movens instigat et urget 50  
 ambitio, tumidi, elati, fastuque superbo  
 ridendi, castas certant contemnere Musas;  
 ii nummos statuere deos; «ni plena quadrantes  
 arca premat» dixere «tibi, fuge pauper, et hinc te  
 proripe, et eloquium tecum moresque referto». 55  
 Oh hominum demens ac dira insania! Fulvum  
 virtuti ingeniisque bonis praeponimus aurum!  
 Pulchre igitur, vir amice, meas dum forte tabellas  
 suscipis, in portu quae nos innare monerent 60  
 (rebar enim requiem nostro peperisse labori),  
 subdideras mihi vera canens. Verum iste procellas  
 tales portus habet, qualis vix Ponticus ulla  
 maiores Aquilo crepitans pepulisset ad artum  
 Bosphoron, aut Cretes<sup>2</sup> permiscens Euris harenas.  
 Nulla quies animo. Crucior noctesque diesque; 65  
 atque adeo crucior vix ut me noveris: annis  
 iunior ad senium rapior, per tempora cani  
 en subeunt, macie languescit corpus, et omne

<sup>2</sup> Grecismo.

membrorum sensim robur perit. O mihi talis  
 si contingat herus, qualem tranquilla paravit 70  
 fors, Aurispa, tibi! Quis te felicior alter?  
 Nos autem spumante salo iactamur, et undis  
 tristibus obruimur nimbisque involvimur atris:  
 non et enim nos portus habet tranquillior. Arnus  
 fluctibus assiduis et turbine tollitur horrens. 75  
 Hinc nos Scylla rapit terrens latratibus auras;  
 Scylla procellosis rabie stimulata furenti  
 cautibus et foedis alto sub gurgite monstris  
 nititur acre fremens immergere; saeva Charybdis  
 inde trahens furibunda comis funesta minatur<sup>3</sup>. 80  
 Vincimus et palmam clarosque ex hoste triumphos  
 usque reportamus; verum haec tam crebra periclo  
 subdita multiplici gravis est victoria. Malim  
 ignotus, modo des requiem, ac inglorius annos  
 degere, quam priscos fama superare poetas 85  
 aut lingua insignis, aut quavis laude superbos.  
 Quare, age, siquid habes, aliquid refer, obsecro, fidi  
 consilii in medium, potes id: nam mente quietus  
 qui fuerit, quid opus facto sit novit; at ipse  
 pectore turbatus nequeo discernere quae nam 90  
 sit capiunda magis via nobis tuta salutis.  
 Fluctuo nanque animo, reputans discrimina mecum  
 quae modo vix demum superarim, littora qualis  
 qui medio in fluctu pendens tamen attigit, altum  
 respiciens trepidos sentit sub pectore motus. 95  
 Hasce ego dum cupio turbas evadere, et uxor  
 hinc subit, hinc nati reliquusque domesticus usus,  
 quid faciam haud quaquam satis internoscere possim.  
 Πᾶσα γὰρ Αὐσονίας γαίῃ πολέμωτὲ λιμῶτε  
 nunc premitur: quis, pande, greges pascentur in agris? 100

<sup>3</sup> I vv. 76-80 contengono una manifesta ripresa omerica e virgiliana (cfr. *Odisea* XII 85-110, 234-261; *Eneide* III 414-432).

*Traduzione*

Ululanti tempeste si abbattono su di me, o Aurispa,  
 in questo porto che tu, accorto, fuggisti con grande astuzia<sup>4</sup>.  
 Fortunato certamente tu, che l'aula eccelsa di un principe  
 straordinario esalta a grandi cose! Oh, se anche a me  
 toccasse in sorte un simile signore! Preferirei mettermi al  
 servizio di qualcuno, 5  
 essere oppresso da giogo perpetuo e catene piuttosto che,  
 da uomo libero, diventare erede di tutte le ricchezze di Crasso,  
 se ciò significasse sopportare sempre tumulti,  
 tollerare così dure vicissitudini, sottomettere il capo  
 a pericoli tanto grandi. Di cosa infatti non è capace l'ira? 10  
 A cosa mi giova la mia vittoria?<sup>5</sup> Non mi è concesso  
 neppure un alito di lieta quiete: ché, patite le tempeste,  
 quando penso di essere arrivato vincitore alla fine,  
 subito si preparano battaglie più grandi. Un dio metterà fine  
 un giorno a questi combattimenti? E restituirà quiete e pace  
 a un uomo sfinite? 15  
 E se per caso, Aurispa, mi chiedi le cause dei miei travagli,  
 esse sono l'ambizione, l'invidia logorante, la cieca e malata  
 bramosia di possesso e un'infinità di oltraggi da parte di  
 gente scellerata.  
 Di loro, le schiere più fitte, nutrite e numerose  
 sono composte da persone oscene che sempre ardono 20  
 di passione per i fanciulli; ma mentre li condannano a dovere,  
 esecro 'nella giusta misura' la loro ripugnante nefandezza e  
 i coiti sacrileghi,

<sup>4</sup> Giovanni Aurispa aveva abbandonato Firenze nel 1427, dopo un biennio di insegnamento, per trasferirsi a Ferrara, presso Niccolò III d'Este, in qualità di precettore del figlio Meliaduce.

<sup>5</sup> Le 'vittorie' spesso menzionate nel testo alludono all'esito momentaneamente positivo di numerose vicende personali e istituzionali in cui fu coinvolto il Filelfo a Firenze all'inizio degli anni Trenta del Quattrocento, fra cui revoche e riconferme di incarichi di insegnamento, e l'annullamento di una condanna all'esilio per diffamazione. Fa il punto sul concitato frangente Luca Boschetto, *L'umanista e l'ambasciatore. Nuove ricerche su Filelfo a Firenze*, in Silvia Fiaschi (a cura di), *Filelfo, le Marche, l'Europa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018, pp. 111-144.

amministro la mia disgrazia e la mia rovina.  
 Chi si dice amico, volgendo orecchie e cuore  
 all'avarizia e facendosi trascinare da promesse e doni, 25  
 si mostra privo d'animo e si lascia addomesticare alla sola  
 vista del guadagno.  
 L'amore rovinoso per l'oro, la sacra libidine dei soldi,  
 spinge a percorrere ogni crimine, a farsi trascinare in ogni  
 scelleratezza  
 sciogliendo il dolce legame dell'amicizia.  
 Da qui precipita la sporca invidia, l'empio sconvolge  
 e opprime 30  
 l'innocente, lo lacera con calamo e con lingua insolente,  
 peste di cui non esiste al mondo niente di più mortale.  
 Mi invidia Enopote, le cui ferali mostruosità  
 ti sono note: aggredisce tutte le persone dotte e dabbene,  
 Benvenuta, Niccolò, consolazione della tua anelante 35  
 vagina, grande e memorabile marca di vino<sup>6</sup>.  
 Mi invidia anche Codro, del quale tu, prudente, mi avevi rivelato  
 un tempo l'indole nascosta, mettendomi bene in guardia  
 dalle sue insidie, i mille inganni, le frodi<sup>7</sup>;  
 e dentro di me mi stupivo, a stento credevo che potesse  
 essere di tale fatta; 40  
 ma la vita di un uomo così scellerato, il comportamento  
 e le abitudini della  
 sua mente malvagia superano le tue parole, certificandone  
 la veridicità.  
 Enopote, Codro l'inetto e Poggio lo scemo  
 mi tormentano sempre con rabido livore,  
 tanto che a stento riesco a vedere la luce; di pari passo, 45  
 appiccicato, li segue sempre Ipocrizio,

<sup>6</sup> *Oenopotes* è uno dei nomignoli dispregiativi conati da Filelfo per Niccolò Niccoli, qui sbeffeggiato anche per la sua relazione con la domestica Benvenuta di Paganino da Creda, menzionata subito sotto nel testo.

<sup>7</sup> *Codrus*, allusivo al poetastro da strapazzo menzionato da Virgilio e da Giovenale, è nomignolo per Carlo Marsuppini.

il triste Ipocrizio<sup>8</sup>, la cui profonda crudeltà d'animo  
mi avevi rappresentato (che gli dèi lo fulminino!),  
mostro orribile, contagio del secolo nostro!  
Gli altri poi, che la truce ambizione istiga e sollecita 50  
mettendoli in azione, tronfi, boriosi, ridicoli nella loro superba  
presunzione, cercano di sfidare le caste Muse;  
essi hanno fatto dei soldi i loro dèi; "se non hai una cassa  
piena di quattrini"  
mi hanno detto "levati di torno, poveraccio, vattene da qui  
con la tua eloquenza e i tuoi buoni costumi". 55  
Oh stolta e funesta follia degli uomini! Preferiamo  
il biondo oro alla virtù e alle persone dotate di ingegno!  
Giustamente dunque, amico mio, quando ti capitava di  
ricevere le mie lettere con cui ti informavo di navigare  
verso un porto  
(pensavo infatti di generare quiete alla mia fatica) 60  
mi rispondevi cantando il vero. Ma questo porto  
ha tempeste tali che a stento appaiono maggiori quelle  
che l'Aquilone del Ponto crepitando scaglia nel Bosforo  
stretto,  
o l'Euro mischiando le sabbie di Creta.  
Non c'è pace nell'animo. Mi tormento notte e giorno; 65  
sono così logorato che a fatica mi riconosceresti:  
troppo giovane d'età sono rapito alla vecchiaia,  
la canizie, ecco, affiora sulle tempie, il corpo languisce  
di stenti, piano piano svanisce ogni forza delle membra. Oh,  
se mi toccasse un signore come quello che una sorte  
benevola 70  
ha procurato a te, Aurispa! Chi altro c'è più felice di te?  
Invece io sono sbattuto dal mare schiumante, sommerso  
da onde infauste, avvolto da nubi spaventosi:  
non è così tranquillo il porto in cui mi trovo. L'Arno  
si innalza spaventoso di flutti continui e mulinelli  
vorticosi. 75

<sup>8</sup> Soprannome antifrastrico (per il motivo evangelico dell'ipocrisia) affibbiato al monaco camaldolese Ambrogio Traversari.

Di qua mi afferra Scilla emettendo nell'aria latrati spaventosi;  
 Scilla, stimolata da rabbia furente cerca  
 di sommergermi fra scogli tempestosi e mostri orribili  
 nel gorgo profondo, fremendo acremente; la crudele Cariddi  
 di là trascinandomi, furibonda compagna, minaccia  
                   sciagure. 80

Ho vinto, ho finora ottenuto la palma e i nobili trionfi  
 sul nemico; ma una vittoria così spesso soggetta a un'infinità  
 di pericoli è pesante da sopportare. Preferirei  
 trascorrere gli anni sconosciuto e senza gloria  
 pur di avere tregua, piuttosto che superare gli antichi  
                   poeti 85

insigni per la lingua o eccelsi per altri motivi di lode.  
 Perciò se ce l'hai, ti prego, dammi un qualche consiglio  
 fidato, tu che puoi farlo: chi ha la mente sgombera dai pensieri  
 infatti, sa cosa è meglio fare; io invece  
 angosciato nell'anima, non sono in grado di discernere 90  
 quale sia la via da prendere per la salvezza.

Fluttuo infatti nell'animo, ripensando tra me e me  
 ai pericoli appena superati a fatica, come il naufrago  
 che sospeso in mezzo ai flutti tocca finalmente la riva,  
 ma volgendosi indietro all'alto mare ne sente ancora nel petto  
                   i trepidi moti. 95

E mentre bramo di evadere da questi turbamenti,  
                   mi vengono in mente  
 mia moglie<sup>9</sup>, i miei figli e il resto della famiglia,  
 e non riesco a capire in alcun modo cosa devo fare.  
 Tutta la terra Ausonia è ora oppressa dalla guerra  
                   e dalla fame:  
 in quali campi, dimmi, si pascolano le greggi? 100

<sup>9</sup> A questa altezza cronologica Filelfo era sposato con Teodora Crisolora, nipote dell'umanista bizantino Manuele, dalla quale aveva avuto due figli, Gian Mario e Angela.



Foto di gruppo al termine della cerimonia di premiazione della VI edizione del *Certamen Philelfianum*.



### 3. *La cura dell'anima*

Tideo Acciarini, *De animorum medicamentis* (estratto)

*Il brano che segue è estrapolato dal De animorum medicamentis, trattato che l'umanista marchigiano Tideo Acciarini (ca. 1430-post 1500) dedicò, nell'ultima parte della sua vita, al principe spagnolo Giovanni delle Asturie. Il tema affrontato, come dichiara il titolo, sono i medicamenta dell'animo, vale a dire le attenzioni che, secondo le consuetudini del tempo, un giovane predestinato a ricoprire un ruolo politico avrebbe dovuto assumere per formarsi secondo un canone etico adeguato alla sua posizione. Qui, in particolare, si mette in risalto il fatto che un'educazione ispirata a fondamenti etici 'sani' rappresenta una cura preventiva per l'anima, indispensabile, così come quella del corpo. Per compiere questo percorso bisogna cercare intorno a noi modelli positivi, che ispirino il cammino della virtù, unico vero mezzo di nobilitazione sociale secondo i principi fondanti della nuova sensibilità umanistica.*

In manibus tibi subinde summendum esse speculum censeo, non ad cirros intorquendos cesariemque componendam, sed ratione socratica ut, si usquequaque speciosum te natura ipsa configuravit, vereare vitiis tam praeclaram dehonestare imaginem; si vero minus te formosum voluerit, curato te omnibus reddere virtutibus admirandum. Optimum Socratis catoptrum<sup>1</sup>: sed intueri hominum mores ad te formandum mea quidem sententia longe consultius, in illis enim quodcumque damnas evita, quod

<sup>1</sup> Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* II 33. La funzione paideutica dello specchio secondo i principi socratici è rintracciabile anche nell'*Alcibiade I* (132E-133B), connesso al celebre oracolo delfico conosci te stesso. Fra Medioevo e prima età moderna il tema dette luogo ad una vera e propria tradizione letteraria nota come *specula principis*.

vero probas imitere; turpe est enim ut dignitate, ita non omnibus praestare virtutibus.

Admirari velis non qui garrulitate volubilitateque linguae verba iaculantur et rotant, sed eos qui, recte vivendi rationem, prius re quam verbis impleverint, et quorum vita degendique modus ab eorum documentis non dissidet; illum denique tibi imitandum delige, quem cum videas non potes non admirari et vereri. Si videmus institores negociatoresque et qui arti militari vacant, quot quantaque, tum terra tum mari capitis subeant discrimina, ut corporis ornamenta, quae fluxa sunt, parent nullis imbribus, nullis montium, silvarum, fluminum, grassatorum periculis, nullis algoris solisque ardoribus retardatos, quid pro virtutis clara aeternaque possessione faciendum putamus? Quae cum sit animi supellex praeciosissima, nos etiam functos rebus humanis sequitur, fidaque comes possessorem suum nusquam deserit. Immo quod maius duco ante obitum in rebus adversis reddit illustriorem.

Mirari licet genus humanum rationis capax in rebus tam apertis caecutire, ut cum quid rectum sit, calleat, id tamen quasi securum negligat, corpus cum primum febrire incipit, confestim medicos accersimus, quaerimus remedia, fomenta, et nihil tandem quod ad salutem attineat omittimus; animi vero aegritudinem nec sentimus, nec agnitae providemus, ultro admittimus vitia, et nisi se offerant anxii quaerimus, credimusque miseri virtutem perinde ac foenum graecum cultura sterilescere.

In potu cibusque capiendis talem te praesta, ut ex ipsius temperantiae sinu natus esse videare; vini enim obsoniorumque cupiditas ad salubritatem usquam et bonam corporis valitudinem commendari consuevit. Caeterum crapula et temulentia quempiam e statu mentis deiici et turpe et deforme ducimus.

Qui parentes praesertim senio victos verentur, observant et alunt, existiment se Deum semper habituros esse praesentem; in illis enim tertium sibi locum pietas adinvenit, nec enim fas est hominem gliribus et ciconiis debito in parentes officio superari, quorum si imagines prisca tantopere coluerunt, quid ipsis viventibus praestare debemus? Quantopere censeri solet ipsa virtus, quanto denique probro vitia ipsa pendantur, hinc

licet agnosci, quod obscuro plerique loco nati ad summum auctoritatis dignitatisque gradum per virtutem evasere; qui vero clarissimis imaginibus orti vitam traxere inquinatissimam, non ipsi modo ludibrio sunt habiti, verum quantamcumque lucem a maioribus acceperere suis tenebris penitus extinxerunt.

Impium procul dubio est filios non amare, et vereri et observare parentes, praesertim si illi sint probitate insignes; si vero minus, non contemnendi, sed ferendi: nihil enim magis impium quam eos negligere, qui te et genuere et aluere, qui optant te superstitem et in summo honore locari desiderant.

Ea est sane in homine sapientia non mediocris cum quis aliorum exemplis se corrigit: tutum hoc est periculum, et venienti morbo oxipora<sup>2</sup> medicina, quae non vulnera modo, sed ne quidem cicatricem inducit. Nullum est pectus virtuti inaccessum, penetrat haec fulgore luminis sui, vel delinquentium mentes invitas, torquetque dum non admittitur, et dum bonorum praemia, laudes honoresque ante sceleratorum oculos ponit, non patitur suos desertores frui vita tranquilla.

Clementiae munus, etsi omnes decet, in regibus tamen et principibus nescio quid maioris splendoris et dignitatis prae se ferre videtur. Privati etenim viri saevitia quantula est nec potest multum obesse; at regum principumque crudelitas, non minus quam belli furor, aut aeris intemperies saevit et vastat.

Non satis esse putes ad inculpate vivendum unam voluntatem, nisi repraestiteris quod desideras; bene etenim agendi votum cuivis natura suggerit – sumus enim rationis igniculis illustrati, quibus ducimur ad probitatem –; verum qui factis non caligant sunt pullis oloribus rariores.

Si ad optatam virtutis metam perenni laude coronari desideras, propone tibi cum paucis decertandum: nihil enim habet imperita multitudo quo te ad sacrarium honestatis invitet; quisquis enim praecedentis gregis ritu belantium vestigia colligit, voce et figura dumtaxat, non ratione distat a brutis et sic aliorum perit exemplis.

<sup>2</sup> Grecismo medico attestato in Dioscoride Pedanio (*Sulla materia medica* III 58), che indica l'azione rapida di un farmaco.

In militibus legendis, exercituque scribendo, considerari volunt generis nobilitatem, animi praestantiam, ingenii dexteritatem, mentis sana consilia, corporis robur, musculosos artus, rerum peritiam, notitiam locorum, et fidei sinceritatem; his enim rebus instructi cum sint milites, singuli imperatores haberi possunt, et ex quocumque praelio, non nisi optatus sperari debet eventus.

Sanctissime Socrates illud perinde ac oraculum tulit nihil esse divinius, de quo quis consulere queat, quam de eruditione sui atque suorum. Lectitandi igitur libri de institutione sunt: multa enim in illis ad salutem gloriamque nominis tui reperies, quae tibi vel adulatione tacita, vel assensu blando perniciosoque, vel metu ex tuis audebit dicere nemo.

### *Traduzione*

Ritengo che tu debba prendere spesso tra le mani uno specchio, non per arricciarti il ciuffo o acconciarti la chioma, ma piuttosto secondo il principio socratico, affinché tu abbia ritegno a deturpare con i vizi un'immagine tanto splendida se la natura ti ha fatto di bell'aspetto. Se invece non ti avesse voluto avvenente, fa' in modo di renderti ammirevole per tutte le virtù.

Ottimo è il catottro di Socrate, ma osservare i costumi degli uomini è a mio avviso assai più utile alla propria formazione: evita qualsiasi cosa condanni negli altri, imita invece ciò che approvi; turpe è infatti che l'eccellenza nelle virtù non corrisponda all'eccellenza della dignità. Voglia tu ammirare non quelli che scagliano e fanno roteare parole per loquacità e incontinenza della lingua, ma quelli che avranno riempito il principio del ben vivere prima di sostanza che di discorsi, e la cui vita e il modo di condurla non si discostino dal ruolo che rappresentano; scegli insomma di imitare quello che, quando lo vedi, non puoi non ammirare e rispettare.

Se guardiamo a quali e a quanti rischi per terra e per mare si espongono i venditori, i commercianti, chi si dedica alla professione militare, per procurarsi ornamenti del corpo, che sono

effimeri, senza farsi ostacolare dalle piogge o dai pericoli delle montagne, dei boschi, dei fiumi, dei predoni, dai tormenti del gelo e del sole, che cosa pensiamo non si debba fare per il nobile ed eterno possesso della virtù? Essendo essa infatti la suppellettile più preziosa dell'animo, ci segue anche dopo la dipartita dalle cose umane, e da fida compagna non abbandona mai chi la possiede; e – cosa che ritengo ancora più importante – prima della morte lo rende assai più illustre nelle situazioni difficili.

Stupisce come il genere umano, capace di raziocinio, si dimostri cieco di fronte all'evidenza, e pur sapendo bene cosa è giusto, tuttavia lo trascura quasi fosse indifferente: non appena il corpo comincia a farsi febbricitante, subito corriamo dai medici, cerchiamo rimedi, farmaci, e non omettiamo nulla di ciò che può riguardare la salute; invece la malattia dell'animo né la sentiamo né ad essa provvediamo una volta conosciuta, continuiamo anzi ad accogliere vizi, e se non si presentano spontaneamente li cerchiamo noi con ansia, e, miseri, crediamo che la virtù così come il fieno greco a coltivarlo diventi sterile<sup>3</sup>.

Nell'assumere bevande e cibi mostrati come se tu fossi nato dal seno della temperanza stessa; l'ingordigia di vino e di pietanze di solito non è mai raccomandata per la salute e il benessere del corpo. Del resto consideriamo turpe e indegno che una persona esca di senno a causa di gozzoviglia e ubriachezza.

Coloro che accudiscono, curano e nutrono i genitori soprattutto quando sono vecchi, sappiano che avranno sempre Dio dalla loro parte; in loro la *pietas* trova il suo terzo luogo<sup>4</sup>. Non è infatti lecito che l'essere umano sia superato da ghiri e cicogne negli obblighi dovuti verso i genitori: se gli antichi ne venerarono così tanto le immagini, che cosa non dovremmo nei loro confronti quando sono ancora vivi? Quanto solitamente la virtù conti, e quanto al contrario i vizi siano ritenuti spregevoli, si capisce facilmente da questo: molti, di oscuri natali, sono riusciti a salire al più alto grado di autorità e dignità grazie alla

<sup>3</sup> Allusione alla natura del fieno greco o trigonella, in origine pianta spontanea.

<sup>4</sup> Il terzo posto secondo l'etica romana antica, che riteneva la *pietas* un atto dovuto, nell'ordine, verso lo stato, verso gli dèi, verso la famiglia.

virtù; quelli che invece, pur essendo di nobile lignaggio, hanno condotto una vita del tutto depravata, sono ritenuti ridicoli non solo di per sé, ma anche perché hanno definitivamente estinto nelle loro tenebre tutta quanta la luce che avevano ricevuto in eredità dai loro antenati. È senza dubbio turpe che i figli non amino, rispettino ed onorino i genitori, soprattutto se sono insigni per integrità; e se anche non lo sono, non vanno disprezzati ma sopportati: niente è infatti più empio che trascurare coloro che ti hanno generato e allevato, che scelgono te come successore e desiderano che tu raggiunga i massimi onori.

C'è poi nell'uomo una capacità di non poco conto, che si manifesta quando qualcuno si corregge grazie agli esempi altrui: è un rischio controllato, una medicina rapida contro il morbo incipiente, che non determina né ferite né cicatrici.

Nessun animo è inaccessibile alla virtù: essa penetra con lo splendore della sua luce anche le menti recalcitranti di chi sbaglia, e le tormenta finché non viene accolta; e mentre pone di fronte agli occhi degli scellerati i premi, le lodi e gli onori riservati alle persone dabbene, non sopporta che i suoi disertori godano di una vita tranquilla.

Il dono della clemenza, per quanto si addica a tutti, nei re e nei principi sembra portare un non so che in più in termini di splendore e di dignità. La malvagità di un privato cittadino è pur sempre di poco conto e non può nuocere più di tanto; la crudeltà dei re e dei principi, invece, infierisce e distrugge non meno del furore della guerra o delle intemperie dell'aria.

Non pensare che basti la sola volontà per vivere senza colpa, se non avrai dimostrato quello che desideri: la natura suggerisce a tutti l'intenzione di agire bene – siamo infatti illuminati dalle scintille della ragione, dalle quali siamo condotti verso la rettitudine –; ma quelli che nei fatti non si obnubilano, sono più rari dei pulcini di cigno.

Se desideri che la corona della lode eterna ti cinga una volta raggiunta la desiderata meta della virtù, imponiti di discutere con poche persone: la rozza moltitudine non può insegnarti nessun invito per il santuario dell'onestà; chi infatti si pone pedissequamente sulle orme del gregge di pecore belanti che lo precede,

almeno nella voce e nell'aspetto non si distingue a ragione dalle bestie, e così va in rovina imitando l'esempio degli altri.

Nella scelta dei soldati e nell'allestimento dell'esercito vogliono che si consideri la nobiltà di stirpe, la prestantza d'animo, l'abilità di ingegno, le ponderate decisioni della mente, la robustezza del corpo, gli arti muscolosi, l'esperienza nelle cose, la conoscenza dei luoghi e l'affidabilità; soldati istruiti in questo modo possono essere individualmente impiegati come comandanti, capaci di superare qualunque combattimento, anche quando la riuscita sembra difficile.

Giustamente Socrate sancì quasi come un oracolo che, relativamente a ciò di cui ognuno può occuparsi, non c'è niente di più divino dell'istruzione di sé stessi e dei propri cari<sup>5</sup>. Sono pertanto da leggere e rileggere i libri sulla formazione: ci troverai infatti dentro molte cose utili alla salute e alla gloria del tuo nome, cose che per tacita adulazione, o per blanda e rovinosa accondiscendenza, o per paura, nessuno dei tuoi avrà il coraggio di dirti.

<sup>5</sup> Riferimento al principio socratico di conoscenza come cura, ripercorso principalmente da Platone nell'*Apologia* e nell'*Alcibiade primo*.



III. Umanesimo è scuola. Studenti lettori e interpreti

Si pubblicano qui alcune parti dei lavori di commento a due delle tracce proposte (Testi nn. 1 e 3), svolti rispettivamente dal primo e dalla seconda classificata: Alessandro Summa dall'I.I.S. "F. Maurolico" di Messina (Prof. Sergio Foscarini) e Martina Fusaro dall'I.I.S. "F. Filelfo" di Tolentino (Prof.ssa Claudia Canestrini).

1. *Linguaggio, comunicazione, manipolazione*

Alessandro Summa, commento al brano di Guarino Veronese

Guarino Veronese si appresta a rispondere alle diverse richieste di una giovane intellettuale del tempo, Isotta Nogarola, che, per essere consacrata nell'ambiente culturale della sua epoca, desidera ottenere il riconoscimento delle sue competenze retoriche e letterarie, le quali, esposte in due precedenti epistole rivolte all'uomo, da questo saranno accolte<sup>1</sup>. Effettivamente ella ottiene un riscontro dal letterato, ma solamente dopo una lunghissima attesa, che non risparmia a Isotta le più disparate manifestazioni di odio nei suoi confronti da parte dei contemporanei, i quali, pertanto, non appaiono per nulla concordi sulla straordinarietà delle capacità letterarie della donna.

Dal momento che questa si è sentita profondamente ferita dai suoi detrattori e se ne lamenta con Guarino, ci si potrebbe aspettare una risposta a carattere prettamente consolatorio, atta a corroborarla, eppure il lessico e la struttura del testo in esame lasciano trasparire l'obiettivo reale che si cela dietro: il Veronese non vuole propriamente rincuorare la donna, anzi, sembra quasi che voglia zittirla, placarla a forza, mettere un punto alle sue fastidiose e sconvenienti lagnanze. L'adulazione delle sue mirabili capacità è solo apparente, strumentale, poiché risulta essere lampante la volontà di esercitare un'importante pressione emotiva su di lei. Per enfatizzare, dunque, il messaggio dallo spirito certamente persuasivo, il Veronese giunge con una sottile naturalezza all'invito, che per nulla esita a rivolgerle, di farsi *in muliere virum*. In questa espressione ossimorica è condensa-

<sup>1</sup> Per le due epistole di Isotta a Guarino cfr. *Isotae Nogarolae veronensis opera*, vol. I, pp. 65-82 (vd. *Minima bibliographica*).

to quell'assurdo pregiudizio di genere per cui la donna è e sarà sempre inferiore all'uomo. Seppur colta, acuta e raffinata, ella è degna di stima e di considerazione solo in forza della sua intelligenza di uomo, e non per il suo carattere femminile. A questo punto il lettore comincia a porsi diversi interrogativi. Perché Isotta, per far fronte alle insidie della sua esistenza, deve farsi "uomo in sembianze di donna", rinunciando alla sua femminilità? Perché non può accettarsi ed essere accettata per com'è? Perché l'essere e dimostrarsi donna andrebbero a sminuire la grandiosa considerazione che Guarino ha di lei? Perché lo stesso Guarino, riconducendo i comportamenti di quella alla sua identità sessuale, ne sottolinea la negatività e la sconvenienza? In che modo i caratteri di genere influiscono sulle qualità morali e intellettuali di un individuo? E se al posto di Isotta fosse stato un uomo a scrivere le sue lamentele al Veronese?

Il documento proposto rispetta le usuali convenzioni epistolari del tempo: come è presente una formula di apertura (*Guarinus Veronensis Isotae Nogarolae sal. pl. d.*), ve ne è anche una di commiato, in cui il mittente richiede che siano portati i suoi saluti alla sorella del destinatario (*Vale et insignem sororem virginemque generosam Zinebram salvere a me iube*). La sintassi è ben costruita, articolata di modo che gli elementi su cui l'autore vuole che si ponga maggiore attenzione appaiano in risalto. Il tono è solenne, ma viene ridimensionato da espressioni tipiche del registro basso. Interessante la prevalenza di una struttura ipotattica su quella paratattica; è mantenuta sempre alta l'attenzione a un certo senso della misura, finalizzato al raggiungimento della massima chiarezza del messaggio, e accentuato il carattere argomentativo del testo con un palese intento persuasivo, quasi coercitivo e manipolativo, nei confronti della donna.

Sin dalle prime righe il Veronese afferma di nutrire qualche dubbio sulla propria considerazione della figura di Isotta, per via delle lettere giuntegli *querimoniae plenas et accusationis* (rr. 1-2) da parte di questa. Difatti, egli, in un primo passaggio scandito da verbi coniugati al passato (rr. 3-5, *perspexisse, viderer, solebam*), avendone evidenziato il pregio della intelligenza (r. 4,

*adiunctis doctrinae ornamentis insigne*), era solito ritenerla così “virile” da essere in grado di sopportare qualsiasi circostanza sfavorevole (rr. 4-6, *te adeo virili animo ... forti et invicto ferres pectore*). Tuttavia, servendosi di una strategia manipolativa fondata sulla contrapposizione fra ideale e reale, su un impietoso confronto fra il prima e il dopo, Guarino dichiara che, proprio nel momento della scrittura (l’attimo presente indicato al r. 6 dall’avverbio *nunc*), si rende conto che ella stessa gli appare assai lontana dal modello di virtù immaginato, disponendo in una *gradatio* ascendente una serie di attributi negativi, fra i quali spicca per maggiore intensità “l’essere veramente donna” (rr. 6-7, *demissam abiectam et vere mulierem*). Successivamente il letterato le rimprovera di non essersi comportata come avrebbe dovuto, senza aver riconnesso il suo *excelsum animum* (r. 11) alla *virtus*, la quale le sarebbe stata garantita dagli studi grazie all’imitazione di illustrissime personalità del passato; queste ultime, infatti, sarebbero “fiorite” nel corso della storia allo scopo di fornirle il giusto esempio (rr. 13-14, *tibi germinat historia*). La similitudine del *fertilissimus ager* (r. 13) si associa alla celebre definizione ciceroniana della storia come *vitae magistra* (cfr. *De Oratore* II 9, 36: «*Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*»).

Per enfatizzare la gravità delle azioni di Isotta, la quale, a rigor di logica, tenderebbe a qualcosa di distante dalle sue corde, il Veronese, mediante un’interrogativa retorica, si chiede cosa accadrebbe se tutti quanti si comportassero come lei (r. 15, *Quid fiet si et ceteri sic tuo fecerint exemplo*), adducendo a esempio una *coacervatio* sociale in cui si vedono riunite diverse categorie di lavoratori, che ambiscono l’uno allo *status* dell’altro, aspirazione questa presentata come del tutto innaturale e immorale e messa in parallelo con le fragilità femminili di Isotta: dunque, se un uomo destinato ad esercitare una determinata arte o professione non può auspicare per sé un miglioramento delle proprie condizioni economiche e sociali, perché così richiede l’ordine di una società concepita come rigida e immutabile, tanto meno lei ha il diritto di lamentarsi della sua condizione di donna o di pretendere di non essere derisa in quanto tale. Il paradosso

sta proprio in questa significativa correlazione tra stereotipie di genere e pensiero classista.

Di seguito poi Guarino rammenta alla giovane quali sono i caratteri morali che lui si aspetta da lei e lo fa tramite una *escalation* di aggettivi (rr. 20-21), che passa dal tratto semantico della gioia (*laetam hilarem reudentem...*) a quello dell'imperturbabilità tipica degli stoici (*magnanimam constantem*, due aggettivi specifici del lessico filosofico impiegati comunemente per definire il *vir sapiens*) fino a sfociare nella formula *in muliere virum*: si realizza così – in questa *climax* grottesca – una sorta di metamorfosi, o di mutazione genetica, che ci mostra il volto radioso di una donna trasformarsi gradatamente nell'espressione severa e impassibile di un uomo.

Se fino a questo punto il tono e il linguaggio adottati sono stati perentori e paternalistici, ora l'inserzione di una metafora di matrice plautina (r. 23, *et asini mordicus, boves cornibus insultent*) – citazione ripresa non direttamente dal poeta comico ma da Isotta, che l'aveva utilizzata per descrivere coloro che la denigravano – provoca un'improvvisa alterazione del registro, trattandosi di espressioni proprie del più basso livello del *genera dicendi*. Proseguendo, poi, è possibile riscontrare un'ulteriore eco della commedia latina (r. 64, *helluo*), un richiamo al tipo del parassita gozzovigliatore, anch'esso finalizzato a dare un tocco di leggerezza al discorso, oltre che alcuni termini propri del lessico emotivo-affettivo e comuni al *sermo familiaris* (*cupiditatem* ai rr. 63-64 e *iocunditate* al r. 65), con l'evidente intento di smorzare il tono sostenuto che permea gran parte della lettera.

Improvvisamente si verifica nel passaggio successivo (rr. 67-69) un'impennata di stile che si realizza nell'enfaticizzazione iperbolica delle qualità della donna e in una scelta lessicale ampollosa e altisonante (*vetustissima progenie ac maiorum titulis clara, pudicitia et morum probitate venerabilis, scripturarum intelligentia memorabilis*: si noti tra l'altro l'omoteleuto *venerabilis/memorabilis*), ma tale *exaggeratio* coesiste con la presenza di diverse parole ricomprese ancora una volta nella dimensione affettiva e nel *sermo cotidianus* (*flagitet, filiolas,*

*amplectatur, pascat* ai rr. 69-70, in cui è ravvisabile tra l'altro un poliptoto che insiste sul pronome riferito alle lettere/figliuole: *eas... earum... iis...*). Risulta quasi bizzarro, poi, il fatto che lo studioso parli di sé in terza persona (*Guarini litteras*, r. 69). Questa mescolanza di registri linguistici, una delle prerogative della comunicazione manipolativa, è finalizzata anche alla ricerca di un tono brillante e malcelatamente ironico.

Al tentativo di persuasione, esercitato dal Veronese per placare la donna indispettita, subentra ai rr. 70-77 (*At enim vere-or... conspicantur*) la falsa modestia: data la bramata richiesta di Isotta di ottenere nuovi 'impressionanti' scritti di Guarino, questi si serve della metafora dell'ambrosia e della polenta (rr. 70-72) per giustificare la scarsa elaboratezza contenutistica e formale dei suoi scritti. Qui si dà spazio ad una sorta di tecnica cinematografica che conduce il nostro sguardo dall'immagine della polenta, pietanza povera che rimanda a un angusto e umile ambiente domestico, fino allo scenario *en plein air* di una Roma imperiale decaduta da secoli: le macerie dell'antica *Urbs*, meta tanto ardentemente desiderata dai turisti, sono paragonate dal Veronese ai propri scritti, così come la frustrazione dei visitatori venuti da lontano di fronte allo sfacelo della Storia è paragonata alla delusione che potrebbe provare Isotta alla lettura di quei testi. Nella descrizione della visita all'*Urbs*, esperienza sicuramente molto diffusa nel Quattrocento per il rinato fervore nei confronti delle civiltà classiche, il tono tende ad innalzarsi, indubbiamente grazie anche alla citazione di Giovenale, *Sat.* VII 40 (r. 74, *fama succeduntur*); il periodo diviene più complesso e ci si imbatte in un linguaggio espressionistico con un palese ammiccamento all'orrido (rr. 75-77, *murorum ac parietum cadavera... et disiectorum ruinas... truncas imagines*): i resti inerti delle antiche e monumentali architetture sono trasformati in un lugubre campo di battaglia coperto di cadaveri, che giacciono smembrati e mutilati dopo aver lottato fino allo stremo in un epico scontro. Tra le righe di questa macabra descrizione si intravede una scena degna della *Pharsalia* di Lucano.

Stravagante l'intento del Veronese di voler fare un patto (o una pace) con la Nogarola (rr. 80-81, *Eapropter tecum pacisci*

*constitui*), con la quale effettivamente non era in corso alcuna lite. Unica spiegazione a tale *exclamatio* è sicuramente quanto segue nel testo. Dopo averle consigliato – con un’ulteriore attestazione di falsa modestia – di rivolgere l’attenzione verso ben altri autori (rr. 82-83, *vel Ciceronem vel Lactantium vel Maronem inquire*, laddove i nomi di Cicerone, Lattazio e Virgilio rappresentano per antonomasia il culmine della letteratura latina e stanno a indicare metonimicamente le opere da loro scritte), egli avanza l’armamentario del lessico tecnico-giudiziario (*poscis, inquire, testes, contra stare, respondere, perlegeris, lacesse, testimonio, comprime, confuta, insectare*). Il periodare si mostra pervaso di quella *concinntitas* tanto cara a Cicerone, e lo stesso Guarino sembra volerlo impersonare indossando le vesti di un oratore/avvocato durante un’udienza processuale: la parte avversaria è rappresentata da quelle *irrisorias linguas* (r. 86) che avevano calunniato e diffamato l’innocente Isotta. L’eccezionalità linguistica della chiusa si compie, infine, mediante il connubio di diversi ambiti lessicali, che si compenetrano e intrecciano con quello giudiziario, come il *sermo militaris* (*profliga, et de superatis siste trophaea spoliisque reporta...*) e il *sermo cotidianus* di matrice poetica (*utque prae invidia illis rumpantur ilia*: una citazione del Virgilio bucolico).

Infine assistiamo, ai rr. 89-92, a una ripresa dell’intento manipolatorio originario. L’autore, facendo leva sulla dipendenza affettiva di Isotta, le intima di dargli prova di meritare la sua stima e il suo affetto, impiegando un *tricolon* per asindeto (rr. 89-90, *mih... caram dilectam cultam esse convince*). La conclusione è sancita da una rassegna di epifrasi che servono a dettagliare in modo sempre più preciso il senso di quella virtù che Guarino sostiene di condividere con Isotta: una virtù che – nelle parole del Veronese – si risolve in un rapporto di ‘affinità elettiva’ (rr. 91-92, *animorumque similitudo*), ma che, alla luce di quanto dichiarato prima, si configura in modo inquietante come un rapporto di sudditanza psicologica. Le qualità della donna, infatti, saranno apprezzate se, e soltanto se, si accorderanno alle aspettative dell’uomo.

L'intero discorso sviluppato nel testo in esame si fonda su un'idea inveterata di stampo fortemente maschilista e tradizionalista, secondo la quale Isotta è una debole creatura che in nessun modo può fronteggiare i pericoli del suo tempo, a meno che non faccia ricorso all'ausilio delle *auctoritates* dell'epoca, composte essenzialmente – in ogni campo del sapere – da eminenti figure maschili. Il tratto protettivo adottato dall'uomo nei confronti della donna è insito nella natura umana stessa. Converrebbe, però, evidenziare che i limiti entro cui si può parlare di tutela del 'gentil sesso' sono molto labili e spesso tendono a sfociare nella cosiddetta 'violenza di genere', perpetrata sia in forma fisica sia psicologica e poggiata su costrutti mentali generalizzati e precostituiti (gli stereotipi) che conducono alla minimizzazione del carattere unico di ogni singolo individuo e all'assegnazione di 'etichette'.

Partendo dalla definizione di Isotta come *vir in muliere*, un'etichetta figlia di una visione totalmente stereotipata della figura dell'intellettuale, percepito idealmente solo come uomo, senza tener conto dell'identità di genere del soggetto preso in considerazione, appare giusto e necessario introdurre un tema di stringente attualità, spesso oggetto di strumentalizzazione in ambito soprattutto politico: il linguaggio di genere.

Da un lato, le correnti politicamente più conservatrici, facendo leva su ragioni meramente ideologiche, osteggiano l'inclusività linguistica perché troppo lontana dal consueto uso della lingua, ma spesso anche chi pone la questione sul piano squisitamente linguistico condanna l'artificiosità dell'imposizione *ab alto* di alcuni termini in sostituzione di altri e difende a spada tratta la naturale evoluzione della lingua contro il presante tentativo di riforme linguistiche non condivise.

Dall'altro lato, non mancano coloro i quali sono favorevoli a questa elasticità linguistica e riconoscono che modelli nuovi importati all'interno di una lingua mediante gli strumenti normativi (il linguaggio dei documenti ufficiali, ad esempio) rappresentano un ottimo contributo alla formalizzazione e alla diffusione di vocaboli che altrimenti rimarrebbero inusitati, senza scadere per questo in un'imposizione autoritaria che lasci

il singolo parlante privo del diritto di scelta. Da questa parte della barricata, inoltre, molti sottolineano come nella tradizione stessa si possa trovare una motivazione ragionevole per sdoganare parole che sembrano frutto di una forzatura progressista, ma che a dire il vero hanno dei precedenti nella storia della lingua italiana.

A tal riguardo, l'Accademia della Crusca, uno dei più importanti istituti di ricerca della lingua italiana e la più alta autorità in campo, dimostra che forme come "avvocata", "ministra", "sindaca" sono più che accettabili, dal momento che derivano (o sono mediate) dal latino, dove era possibile declinare al femminile i suddetti lemmi (*advocatus* e *advocata*; *minister* e *ministra*; etc.). Tuttavia sembra che il mondo del lavoro e, più in generale, la società italiana non siano ancora del tutto pronti a tali innovazioni linguistiche.

La docente liceale Maria Grazia Anatra, presidente dell'associazione di promozione sociale *Woman to be*, nella quale ha ideato e realizzato numerosi progetti finalizzati all'orientamento di genere, alla cultura di genere, al sostegno all'imprenditoria femminile, si domanda se a tutt'oggi sia ragionevole credere a "una connaturata vocazione umanistica delle ragazze" che le vede prediligere professioni comunicative o di cura in senso più ampio (maestre, professoresse, farmaciste, mediche, infermiere, logopediste, etc.) lontano da campi in cui la logica e la razionalità sono sovrane; o se, invece, sia più giusto constatare una realtà più complessa e problematica, che spiega in modo diverso le discrepanze numeriche di donne che svolgono impieghi ritenuti idealmente propri degli uomini, secondo una mentalità e una cultura ancora tenacemente patriarcale e maschilista. Questo divario di genere in ambito socio-lavorativo è certamente alimentato da una scarsa rappresentanza della parte femminile nei consigli di amministrazione, ma anche dal comportamento di molte donne in carriera che, assuefatte dagli ambienti più discriminatori della società, preferiscono che il genere del loro nome professionale sia declinato al maschile.

Eclatante è il caso di Giorgia Meloni, prima *premier* della Repubblica Italiana, che in una circolare ministeriale pretende

di essere chiamata con l'appellativo "Il Signor Presidente del Consiglio dei Ministri", invocando quindi un uso del maschile generico per riferirsi a una carica istituzionale, laddove lo stesso termine – un antico participio latino a una terminazione – declinato al femminile rimarrebbe fundamentalmente invariato se non per l'uso dell'articolo: "LA Presidente", anziché "IL Presidente".

Naturalmente la questione del linguaggio di genere ha assunto un certo rilievo nel dibattito pubblico grazie anche ai numerosi appelli lanciati dagli attivisti della comunità LGBTQIA+ circa il corretto modo di relazionarsi con una persona, in modo da rispettarne l'identità di genere. Alcune ipotesi sono risultate comprensibilmente assurde: come la sostituzione del genere grammaticale delle parole con varianti grafiche che dovrebbero assottigliarne le differenze nel pieno rispetto dell'inclusività. Un esempio di tale sorta è rappresentato dalla proposta di adottare come desinenza invariabile dei nomi lo *schwa* (ə), un fonema vocalico indistinto che dovrebbe limitare l'uso sovraesteso del maschile, all'insegna della *gender fluidity*, ma che si rivela totalmente impronunciabile e lontano da un'eventuale applicabilità nella lingua parlata. Tuttavia, nonostante la stravaganza di alcuni improbabili espedienti pensati per bandire gli usi discriminatori che la sensibilità contemporanea percepisce nella lingua italiana, a questa comunità va riconosciuto il grande merito di tenere acceso il dibattito sul tema e di sostenere l'onere di esplorare nuove vie di risoluzione del problema.

Ritornando al tema del *vir in muliere*, ovvero all'idea che una donna debba 'maschilizzarsi' per farsi accettare professionalmente, è bene rammentare che è possibile registrare tutt'oggi una serie di ingiustizie determinate da una linea di pensiero assolutamente sessista che intenderebbe escludere qualsiasi riguardo nei confronti di donne altamente meritevoli o persino 'rivoluzionarie'. Come Isotta Nogarola cercò di barcamenarsi in un contesto ampiamente falloocratico, dando prova della propria *ars* (il ritratto di donna *demissa* e *abiecta* fornito dal Veronese non rispecchierebbe affatto la sua figura storica, apparendo solo come un'inverosimile trasfigurazione), così altre donne

nel corso della storia hanno lottato per vedere riconosciuti i loro diritti e i loro meriti in quanto donne.

Impossibile non citare le ‘suffragette’ – attiviste del movimento di emancipazione femminile nato per ottenere il riconoscimento del suffragio femminile –, e non ricordare che in Italia le donne votarono per la prima volta solo alle elezioni amministrative del 1946 e poi, nello stesso anno, al Referendum del 2 giugno per la scelta fra monarchia e repubblica. Sul piano internazionale, encomiabile è stato il lavoro svolto dalla attivista pakistana Malala Yousafzaï, che nel 2014 ha vinto il Premio Nobel per la Pace per aver sostenuto i diritti civili delle donne contro il regime talebano, quando questo aveva vietato persino alle bambine di ricevere un’istruzione, negando così il loro diritto allo studio.

Nonostante i traguardi raggiunti, la discriminazione di genere continua a persistere. È lecito domandarsi se le linee immaginarie tracciate dagli uomini per separare i generi riusciranno a farsi sempre più sottili fino a svanire nel nulla, se si giungerà mai alla piena uguaglianza dei diritti per tutti senza che si scalfisca l’unicità di ogni individuo. Non è facile darsi una risposta che sia soddisfacente, ma fortunatamente è in crescente aumento – io credo – il numero di uomini e donne che sono pronti a battersi per emancipare sé stessi e i propri sogni.

## 2. *Quale κάτοπτρον per la contemporaneità?*

Matilde Fusaro, commento al brano di Tideo Acciarini

Il brano tradotto è tratto dal *De animorum medicamentis*, un *libellus* composto da Tideo Acciarini intorno alla fine degli anni Ottanta del XV secolo e dedicato al giovanissimo principe Giovanni delle Asturie, figlio dei sovrani spagnoli Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia. L'intento dell'autore, nel redigere questo testo, era probabilmente quello di ottenere l'incarico di precettore di corte: in tal modo l'Acciarini sarebbe stato inserito in una delle più prestigiose corti umanistiche, grazie soprattutto alla sua notevole esperienza di maestro che lo aveva visto attivo sia in Italia, sia in Dalmazia. Da ciò appare manifesto che l'opera è un vero e proprio trattato pedagogico-morale, simile ad altri scritti sull'educazione che circolavano in quegli anni, come il *De principe* di Pontano e dello stesso Platina: opere che apriranno la strada al *Principe* di Machiavelli. L'Acciarini vuole offrire un modello educativo valido per la formazione dell'*optimus princeps* e, per far ciò, attinge alla letteratura greca e latina, allo *A Demonico* di Isocrate, al *De officiis* di Cicerone, ma si ispira anche alla Sacra Scrittura.

Il testo, che può essere diviso in quattro sequenze, prende le mosse da una richiesta del maestro al suo possibile discepolo: l'autore vorrebbe che il principe prendesse nelle sue mani uno specchio. L'esortazione è espressa con la perifrastica passiva, che sottolinea la necessità dell'azione (r. 1, *summendum esse*), ed è fonicamente sottolineata dalla ripetizione martellante delle consonanti *m* ed *s*. L'obiettivo non è quello di appressarsi a metter in ordine i propri riccioli o a pettinare la chioma (r. 2, *non ad cirros intorquendos cesariemque componendam*), ma è quello più significativo di utilizzare lo specchio per provare a

guardarsi dentro, a conoscere se stessi, in modo da procedere alla formazione di sé: *ad te formandum* (r. 7). Importante è perciò il richiamo al *κάτοπτρον* di Socrate, alla *ratione socratica* che trova la sua più compiuta espressione nel monito delfico *γνώθι σεαυτόν*.

L'uso dei due periodi ipotetici (rr. 3-5, *si... configuravit, vereare, si... voluerit, curato*) presenta due alternative: da un lato, se la Natura, come pare, ha creato il principe bellissimo nell'aspetto, egli deve evitare di corrompersi con i vizi; se, invece, l'aspetto esterno appare meno affascinante, dovrà provvedere a rendersi ammirevole grazie alle virtù dell'animo. I due periodi ipotetici appaiono tuttavia differenti: il primo esprime una realtà inequivocabile, il secondo con *voluerit* e *curato* si sposta nell'ambito del probabile. L'Acciarini sta dicendo che il suo discepolo è sicuramente di bell'aspetto e può solo migliorare curando la sua interiorità. Va perdonata all'autore questa forma di adulazione, davvero modesta e cortese.

Il consiglio successivo è quello di osservare con attenzione non solo se stessi, ma anche chi ci sta intorno in modo da evitare ciò che è biasimevole e da imitare ciò che può essere utile e degno di lode. I verbi impiegati esprimono esortazione e sono, quindi, coniugati all'imperativo (r. 9, *evita*) o al congiuntivo esortativo (rr. 4-9, *vereare, imitere*); da notare anche il poliptoto del pronome personale di seconda persona singolare: *tibi* (r. 1); *te* (r. 3), *te... te* (r. 5); *te* (r. 7), quasi un *Du stil*.

Tutto il periodo contiene l'isotopia della visione: *speculum, speciosum, imaginem, intueri, admirandum* e pone l'accento sullo sguardo attento e profondo che il principe deve avere su se stesso e sulla realtà che gli sta accanto. Deve anche prestare attenzione agli sguardi altrui che sanciscono con il loro giudizio la vera nobiltà, quasi come in una *shame culture*. La *sententia* che chiude la prima parte del testo mette proprio l'accento sul concetto di nobiltà e ricorda quanto espresso anche da Dante nel *Convivio* (IV 20, 5): «La stirpe non fa le singolari persone nobili ma le singolari persone fanno nobile la stirpe». È necessario, pertanto, che il principe, destinato a governare lo Stato, elevi con la sua grandezza morale la famiglia da cui discende.

La seconda sequenza è un'elencazione, aperta da varie proposizioni relative (rr. 11-16, *qui... iaculantur et rotant; qui... impleverint; quorum vita... non dissidet; quem... non potes non admirari et vereri*), che mette sotto gli occhi del principe chi sia degno di imitazione ed emulazione e chi, invece, sia da evitare. Ci si deve tenere lontani da coloro che si riempiono la bocca di concetti altisonanti, che giocano con le parole come funamboli (*rotant*); al contrario, vanno apprezzati gli uomini che non si fermano alla mera apparenza, ma vivono coerentemente con i loro principi. Poi l'autore precisa meglio le diverse categorie umane e si concentra sui vani sforzi fatti dai mercanti e dai soldati, coloro che Seneca definirebbe *occupati*, i quali si sottopongono a gravissimi rischi per ottenere *ornamenta fluxa* (r. 18), beni effimeri e labili. L'omoteleuto *montium, silvarum, fluminum, grassatorum*, l'anafora del *nullis* (rr. 19-20), le frequenti allitterazioni conferiscono musicalità e mirano a mantenere desta la memoria nel lettore attento.

L'elenco termina con una domanda retorica senza risposta (rr. 20-21, *quid pro virtutis clara aeternaque possessione faciendum putamus?*). Ad essa segue un elogio della *virtus, supellex preciosissima*, fedele compagna nella vita e capace di dare lustro a chi la mantiene anche nelle avversità.

La terza sequenza è tesa a mostrare con chiarezza quanto poco gli uomini si preoccupino della virtù. Ci si meraviglia che il genere umano, dotato di ragione, diventi cieco e, pur capendo quale sia il giusto, lo trascuri. Questo disinteresse per il bene non nasce dall'ignoranza, come sosteneva Socrate, bensì da un eccessivo amore per ciò che è caduco e destinato a perdere valore in breve tempo. Ci preoccupiamo grandemente, continua l'Acciarini, per il benessere del corpo, ma non ci accorgiamo del malessere interiore. Il discorso procede rapido con una serie di coordinate (rr. 29-32, *accersimus, quaerimus, sentimus, providemus, admittimus, quaerimus, credimus*) che incalzano il lettore e mettono davanti ai suoi occhi, grazie alla tecnica dell'*evidentia*, quanto ci preoccupiamo per il male fisico e quanto invece siamo indifferenti al male morale.

L'ultima sequenza pone ancora in primo piano quanto la *virtus* possa migliorare la nostra esistenza: uomini nati in ceti sociali

umili, grazie alle loro virtù, hanno raggiunto la massima autorevolezza; al contrario, uomini provenienti da stirpi nobili, con la loro condotta di vita degenerare, hanno distrutto la gloria dei loro avi. L'opposizione evidente è quella tra *lux-tenebrae*, che si sviluppa anche nell'altro ossimoro aggettivale *obscurο-clariſſimis* (rr. 46-48). Il discorso rivela un'eco sallustiana: sembra di sentire l'orazione di Mario in Senato con cui l'Arpinate opponeva alla falsa nobiltà degli ottimati la vera nobiltà del suo animo: «maiores eorum omnia quae licebat illis reliquere: divitias, imagines, memoriam sui praeclaram; virtutem non reliquere, neque poterant: ea sola neque datur dono neque accipitur» (*Bellum Iugurthinum* LXXXV). I ritratti, le *imagines*, degli antenati non possono da sole illuminare chi non ha luce propria.

Ed oggi? Quali sono i valori a cui devono aspirare i giovani, anche se non sono principi come Giovanni delle Asturie? Sono definiti *Zoomer*, *Generazione Z*, *Generazione Tiktok*, sono tutti nati dopo il 1996 e nessuno di loro ha conosciuto un mondo senza Internet: vivono in un'epoca in cui le informazioni, i contenuti sono condivisi e accessibili per tutti, in ogni momento e in ogni luogo. Cresciuti in una società globale, sono curiosi, hanno la mente aperta e vogliono esplorare il mondo e le culture intorno a loro senza preconcetti o limiti e preferiscono la diversità e l'inclusione, alla moda e ai canoni imposti. Si interessano al cibo, ai viaggi, al cinema, al *gaming*, allo sport. Guardano anime rigorosamente in giapponese con i sottotitoli in inglese, mangiano vegano, sushi e comunicano continuamente con i ragazzi della loro età. Sono la Generazione della sostenibilità, della lotta per cambiare il clima, dei social media. La generazione che guarda la tv *online* e le trasmissioni in *streaming*. Dimostrano più attenzione per i diritti sociali, la libertà di espressione e di informazione. Sono in prima linea in Iran e in ogni lotta contro le tirannie più diverse. Ma sono anche la Generazione della solitudine, che fa fatica a parlare delle proprie difficoltà psicologiche, che spesso non ha una stabilità familiare. A chi si rivolgono questi ragazzi? Da dove possono trarre ispirazione? La scuola resta sempre un luogo privilegiato,

perfino una *comfort-zone*, nella quale formare il proprio bagaglio culturale e spirituale. Certo, va pensata come una comunità aperta, dialogante, un punto di riferimento, in cui incontrarsi e crescere insieme. Sono crollati i lanternoni – come li definiva Pirandello –, le grandi ideologie e trema l'istituzione della famiglia, ma la scuola deve rimanere solida e portatrice di quei valori destinati a non cadere con il passare del tempo. Platone mette a guida dello stato i filosofi, coloro che possono essere lo specchio dei discepoli, che aiutano a vedersi dentro. Questo è il compito della scuola e, con esso, il continuare a proporre modelli educativi, a raccontare gesta ed imprese degne di memoria, senza mai stancarsi, perché nelle mani dei maestri, anche se stanchi, anche se delusi, c'è un tesoro che va continuamente condiviso. La scuola è ancora il nostro ΚΑΤΟΠΤΡΟΝ.



#### iv. Saggio di lettura

Come saggio di lettura si propone la riflessione di Giorgia Paparelli, membro del gruppo di ricerca *Philelfiana*, dottoranda in Umanesimo e tecnologie presso l'Università di Macerata, che nell'ambito della propria tesi sulla tradizione e la ricezione di Boccaccio nelle Marche sta approfondendo anche il ruolo di alcune umaniste, fra cui Costanza da Varano, che fu in contatto con Isotta Nogarola.

## *Dottori si nasce?*

Giorgia Paparelli

È facile empatizzare con la destinataria del primo brano di questi *Quaderni*, soprattutto se, come lei, sei una donna e una giovane studiosa. Basta immaginare di aver inviato al professore il primo capitolo della tesi di laurea e di attenderne le correzioni, piena di ansie e aspettative, per ben sei mesi, un tempo sufficientemente lungo per finire fuori corso.

*Mutatis mutandis*, questo accadde alla diciottenne Isotta Nogarola dopo essersi presentata per via epistolare a Guarino Veronese. Incoraggiata dagli apprezzamenti che quest'ultimo le aveva riservato negli scambi con gli altri umanisti, nell'ottobre 1436 la giovane decise di scrivergli: piena di riverenza lo ringraziava, elogiava lui e il discepolo Leonello d'Este, e gli chiedeva la cortesia di emendare le sue *nugae*. La mancata risposta dell'uomo le procurò una profonda infelicità e, soprattutto, pesanti accuse di audacia da parte dell'alta società, che ne derideva la velleità di affermarsi come umanista<sup>1</sup>; in quel tempo, infatti, il mondo delle *humanae litterae* non prevedeva 'quote rose'. Che Isotta lo volesse o meno, la sua prima missiva era finita alla mercé di tutti. Non essendo scontato che le ragazze ricevessero un'educazione così all'avanguardia, le loro prove letterarie tendevano a circolare subito tra gli intellettuali, spesso anche indipendentemente dalla volontà delle autrici<sup>2</sup>; lo stesso Guarino

<sup>1</sup> *Isotae Nogarolae veronensis opera quae supersunt omnia accedunt Angelae et Zeneverae Nogarolae epistolae et carmina collegit Alexander comes apponyi edidit et praefatus est Eugenius Abel*, 2 voll., apud Gerold et socios budapestini apud Fridericum Kilian, Vindobonae 1886, vol. I, p. 82: «me audaciae columen vocant meque in ultimas terras audaciae gratia asportandam» (cfr. *Minima Bibliographica*).

<sup>2</sup> Cfr. Jane Stevenson, *Women latin poets: Language, Gender, and Authority, from Antiquity to the Eighteenth Century*, University Press, Oxford 2005, p. 147. La stessa

aveva conosciuto le sorelle Nogarola in questa maniera, tramite *excerpta* dei loro scritti fattigli pervenire da Jacopo Foscari.

Quando, ad aprile 1437, Isotta inviò una seconda epistola al concittadino, reputandolo responsabile del malessere che stava vivendo, la situazione si era fatta evidentemente insostenibile. Disperata per essere nata donna, derisa dagli uomini con le parole e con i fatti, gli chiedeva di intervenire per rimediare al danno causato perché ormai, schernita anche da rappresentanti del suo stesso sesso, non trovava un angolo di pace in città, in una Verona che non è poi così diversa dalla Firenze descritta nella satira di Francesco Filelfo<sup>3</sup>.

Come ci saremmo comportate noi al posto di Isotta? Forse, la nostra reazione di sdegno sarebbe passata tramite i canali della realtà virtuale, quella terra franca dove riversare, quando vogliamo, i nostri pensieri. Per una giovane del Quattrocento non c'erano molte possibilità all'infuori del silenzio: scagliarsi pubblicamente contro Guarino Veronese era fuori discussione, le avrebbe comportato solo altro fango e la rinuncia definitiva ad entrare in quel circolo di intellettuali già così poco accessibile. Le accuse di sfrontatezza che seguirono la prima lettera ci danno la misura del limite che la società le imponeva in quanto donna e che Isotta aveva abbondantemente superato solo per aver scritto al maestro di sua iniziativa. L'invettiva, tanto amata e praticata dagli umanisti quanto il *dissing* dagli artisti di oggi, era incompatibile con il buoncostume della donna, alla quale, in pubblico, era concesso solo declamare odi e orazioni.

La risposta di Guarino ci lascia un po' interdetti, poiché sembra ignorare tutte le richieste avanzate dalla giovane: non

cosa era capitata ad una contemporanea di Isotta, Costanza da Varano, la cui prima orazione pubblica, in occasione della venuta di Bianca Maria Visconti nelle Marche nel 1442, fu inviata da Giovanni da Melzo (mercante lombardo al servizio della corte di Pesaro) a Guiniforte Barzizza.

<sup>3</sup> *Isotae Nogarolae veronensis opera* cit., p. 81: «Per urbem enim irrideor, meus me ordo deridet, neutrobi habeo stabile stabulum, asini me mordicus scindunt, boves me incursant cornibus. Nam si ego hac contumelia digna eram maxime, tu tamen indignus qui faceres. Quodnam ob factum ita abs te contemnor, Guarine pater? Heu me miseram! Ut animus in spe atque in timore usque antehac attentus fuit, ita postquam adempta spes est lassus cura confectus stupet».

esprime un giudizio esaustivo sulla sua scrittura, né rinvia indietro le *nugae* emendate, tantomeno la conforta per la spiacevole situazione che sta affrontando. Mosso più dal risentimento per le accuse ricevute che da reale compassione, indossa l'abito del precettore e rimprovera la giovane per l'incapacità dimostrata nel difendersi dagli *insultantes*, a causa della quale anche lui è stato coinvolto nella gogna mediatica (*me potius apud te ac irrisores tuos excusatum reddidisses*). E poco importa che le lettere della ragazza tradiscano un abile ingegno e una notevole dottrina (*cum tuum istud perspexisse viderer ingenium adiunctis doctrinae ornamentis insigne*), esse sono espressione di debolezza, querulità, mestizia e fallace aspettativa, tutti difetti imputabili e imputati alla sua natura muliebre<sup>4</sup>.

Inutile dire che questo brano del XV secolo sia un concentrato di generalizzazione, stereotipia e misoginia. Un momento di sconforto di una giovane donna è sufficiente per paragonarla a tutte le altre e, in un'ottica binaria della realtà che riduce tutto a 'maschile' o 'femminile', il femminile è connotato da attributi esclusivamente negativi, che Guarino e i suoi pari ereditano dal passato. Già Aristotele, rifacendosi alla teoria umorale, associa all'uomo l'azione e alla donna la passività e riteneva che questa differenza biologica avesse una naturale ripercussione sulla psicologia: l'uomo era un essere razionale, dotato di autocontrollo, mentre la donna, dominata dall'utero, era incline all'instabilità emotiva, alla lussuria, alla loquacità e all'irrazionalità. Ne consegue che le virtù femminili per eccellenza fossero la castità, l'obbedienza e il silenzio; la parola infatti, per il suo potere di seduzione, era espressione di impurità<sup>5</sup>. Che questa

<sup>4</sup> I fondamenti classici su cui Isotta costruisce la struttura retorica della sua epistola a Guarino sono stati messi bene in luce da Claudia Corfiati, *Guarino e Isotta*, in Luisa Secchi Tarugi (a cura di), *La donna nel Rinascimento. Amore, famiglia, cultura, potere. Atti del XXIX Convegno internazionale (Chianciano Terme-Montepulciano, 20-22 luglio 2017)*, Franco Cesati Editore, Firenze 2019, pp. 187-194.

<sup>5</sup> Sulla considerazione della donna dall'antichità alla prima età moderna si può vedere Isotta Nogarola, *Complete Writings: Letterbook, Dialogue on Adam and Eve, Orations*, edited and translated by M. L. King and D. Robin, University of Chicago Press, Chicago & London 2004, pp. XII-XXIX (cfr. *Minima Bibliographica*).

fosse ancora la *communis opinio* in età umanistica emerge anche dall'epistola di Isotta del 1436, dove la giovane, sottoponendo i propri scritti al maestro, si scusa per aver superato i limiti del silenzio imposti al suo sesso e ad esso imputa la sua scarsa capacità di elevare l'eloquio<sup>6</sup>.

Oggi, l'idea di giustificare sbagli o debolezze con la nostra condizione biologica appare – nella maggior parte del mondo – fuori tempo e fuori luogo. Il tema politico e sociale della parità di genere ha sollecitato una sensibilità nuova, che punta a superare antiche barriere, rivendicando a qualità positive attributi 'tradizionalmente femminili' quali la sensibilità e l'emotività, riconoscendone il valore umano assoluto, a prescindere da un'associazione di genere. Anche il mondo dei social se ne fa portavoce, ricordandoci ogni giorno che, indipendentemente dal sesso, possiamo essere chi vogliamo, avere libertà nella scelta del partner e del lavoro, conciliare vita privata e carriera, esternare le nostre fragilità, imitare o rifiutare il modello di vita tradizionale che le generazioni precedenti ci hanno trasmesso. Eppure, sentiamo ancora parlare, a livello globale, di retaggi culturali, di violenza di genere e di *gender gap*, tanto che a fatica sapremmo indicare quali stereotipi di genere sono sopravvissuti al trascorrere del tempo e al progresso della società. La loro stretta dipendenza dal contesto geografico e socio-culturale di riferimento, poi, rende difficile fornire una risposta univoca. I risultati di alcune ricerche possono comunque aiutare ad orientarci. Uno studio americano del 2020, che ha analizzato, per la prima volta diacronicamente, gli stereotipi di genere riprendendo sondaggi condotti negli USA tra il 1946 e il 2018, ha evidenziato un miglioramento nella percezione della *competence* – intesa come mix di intelligenza, organizzazione e creatività – e una contestuale persistenza delle credenze relative

<sup>6</sup> *Isotae Nogarolae veronensis opera* cit., pp. 76-77 «Parvitas enim ingenii mei sexusque meus orationem meam attollere non sinit; [...] ac extremam manum imponere velis, neque hoc mihi vitio dare, si tacendi leges mulierius praesertim impositas praegressa sum illudque Vergerii praeceptum haud legisse videar, qui adolescentibus monet parum loqui prodesse, cum in multo sermone semper sit quod reprehendi possit. Et Sophocles quoque taciturnitatem in feminis singularem ornatum appellavit».

alla personalità. In altre parole, la maggior parte delle persone reputa ormai che i due generi siano sullo stesso livello in termini di competenza generale, ma continua a vedere le donne come esseri compassionevoli, affettuosi ed emotivi, a fronte di uomini ambiziosi, aggressivi e decisivi<sup>7</sup>. Questo risultato, che trova conferma in altri studi, anche italiani<sup>8</sup>, è dovuto al fatto che sono perlopiù le prime a svolgere mansioni di *caregiving* in ambito familiare (maternità) e lavorativo (insegnamento, infermieristica, ecc.), mentre ai secondi spettano quasi sempre ruoli di *leadership*. Lo stesso vale per la verbosità femminile, un *cliché* che non presenta evidenze scientifiche unanimes e sarebbe condizionato dalle relazioni interpersonali, da instaurare o da mantenere, la cui responsabilità ricade quasi sempre sulla donna<sup>9</sup>. Gli stereotipi di genere nascono infatti dall'osservazione dei ruoli sociali, e dalla segregazione di questi ultimi vengono alimentati. Sotto tale punto di vista, sebbene dei passi avanti siano stati fatti garantendo alle donne accesso all'istruzione e alla forza lavoro, i dati non sono incoraggianti: secondo il *Global Gender Gap Report 2024*, che confronta lo stato attuale e l'evoluzione della parità di genere in 146 economie mondiali, serviranno altri 134 anni per raggiungere una piena uguaglianza<sup>10</sup>. Il cosiddetto fenomeno del *glass ceiling* interessa, ahinoi, anche l'ambiente accademico; quello, in un certo senso, più vicino ad Isotta. Dal rapporto Anvur 2023 è emerso che le donne rappresentano il 57% dei laureati, ma solo il 27% dei professori ordinari: la componente femminile risulta maggioritaria dalla fase

<sup>7</sup> Alice Eagly, *Change in Gender Stereotypes: What Do U.S. Public Opinion Polls Say?*, «The Society for Personality and Social Psychology», 23 giugno 2021, disponibile online (<https://spsp.org/news-center/character-context-blog/change-gender-stereotypes-what-do-us-public-opinion-polls-say>).

<sup>8</sup> Rosana Carvalho Silva, Marika Vezzoli, Valentina Menesello, Mattia Meattini, Riccardo Sartori, Alessandra Minelli, *Everything changes but nothing changes: gender stereotypes in the Italian population*, «Archives of Women's Mental Health», 27, 2024, pp. 537-545, disponibile online (<https://doi.org/10.1007/s00737-024-01437-1>).

<sup>9</sup> Catia Leonetti, *La verbosità è donna? / Is verbosity female?*, «AG AboutGender», 12(23), 2023, pp. 332-360, disponibile online (<https://doi.org/10.15167/2279-5057/AG2023.12.23.2048>).

<sup>10</sup> World Economic Forum (a cura di), *Global Gender Gap 2024. Insight report*, giugno 2024 ([https://www3.weforum.org/docs/WEF\\_GGGR\\_2024.pdf](https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2024.pdf)).

di immatricolazione al conseguimento del titolo di laurea; una contrazione, seppure minima, si manifesta nella fase del dottorato (nell'a.a. 2021/22 la quota di dottorande era del 47,8%); la forbice si amplia a partire dai ricercatori a tempo determinato e si assiste ad una decrescita progressiva del numero di donne con il progredire della scala gerarchica, fino a registrare numeri esigui nelle posizioni apicali della carriera (solo il 12,1% di rettrici in carica nel 2022)<sup>11</sup>.

I dati odierni dovrebbero farci apprezzare ancora di più il coraggio e la forza d'animo che contraddistinsero, secoli fa, il tentativo di Isotta di fare breccia in un sistema così monolitico. L'umanista agì con l'entusiasmo dei suoi vent'anni non ancora compiuti (al tempo età comunque assai più avanzata di oggi), e con la correttezza ingenua e lungimirante di chi prova ad operare una 'rivoluzione' nel 'rispetto delle regole', ossia, nella fattispecie, dei ruoli, chiedendo 'il permesso' per una legittimazione formale della sua attività di studiosa da parte del *princeps oratorum*. Il tono accorato e disilluso della seconda lettera riflette quanto grandi fossero state l'aspettativa e la fiducia riposte nel maestro, il *pater Guarinus*, al quale aveva affidato i propri testi confidando nella sua *humanitas* (*has nugas meas non censoria nota, sed humanitate tua emendare ac extremam manum imponere velis*)<sup>12</sup>. La paterna che riceve in cambio si configura esattamente come una *nota censoria*, intesa nel senso originario (e non più filologico) del termine. Guarino non si scusa con Isotta, né per gli attacchi ingiustamente subiti, ai quali si dichiara estraneo, né per la lunga attesa della risposta. Non sfrutta la sua *auctoritas* per difendere la ragazza

<sup>11</sup> Alessandra Celletti, Paola Costantini, Emilia Primeri, Sandra Romagnosi, *I focus del rapporto Anvur 2023: Analisi di genere*, Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (Anvur), 17 gennaio 2024, disponibile online (<https://www.anvur.it/sites/default/files/2024-12/Focus-equilibrio-di-genero-2023.pdf>). Per una sintesi dei risultati si può leggere l'articolo di Orsola Riva, *Rapporto Anvur sulla (dis)parità di genere all'università: donne al palo nelle Stem*, «Corriere della sera», 17 gennaio 2024, disponibile online ([https://www.corriere.it/scuola/universita/24\\_gennaio\\_17/rapporto-anvur-disparita-genero-all-universita-donne-palo-stem-ca0ebc80-b53f-11ee-858a-d8f793385dfb.shtml](https://www.corriere.it/scuola/universita/24_gennaio_17/rapporto-anvur-disparita-genero-all-universita-donne-palo-stem-ca0ebc80-b53f-11ee-858a-d8f793385dfb.shtml))

<sup>12</sup> *Isotae Nogarolae veronensis opera* cit., pp. 76-77.

dalle male lingue che circolavano sul suo conto, ma ‘imbocca’ all’interlocutrice l’apologia che, di fronte alla sua rabbia e ai latrati di Scilla, la stessa avrebbe dovuto pronunciare in sua difesa: il troppo lavoro, gli impegni familiari e non, il poco sonno, lo scarso appetito e l’assenza di tranquillità dell’anima, hanno impedito all’umanista di risponderle tempestivamente. Con abilità retorica, anche l’argomento del silenzio viene utilizzato in maniera strumentale: Isotta è da un lato spronata a muovere battaglia contro i suoi detrattori e, dall’altro, rimproverata per non essere rimasta zitta, anziché citare il maestro in giudizio presso il tribunale dell’amore – con una evidente nota di sarcasmo suscitata dalle accuse di insensibilità che la giovane gli aveva rivolto. L’umanista la conforta dalla vergogna di essere nata donna ricordandole l’esistenza di Didone, Cornelia madre dei Gracchi, le Muse e le sante cristiane, esempi femminili positivi di castità, virtù ed erudizione. Infine, pur dichiarandosi felice del fatto che una ragazza nobile, erudita e pudica desideri così tanto i suoi scritti, paragona questi ultimi all’umile polenta e ai resti dell’antica Roma, che deludono i visitatori provenienti da lontano. Sminuendo la propria produzione, biasima l’aspettativa, che poco si addice all’autarchia del virtuoso e si fa pagare cara da chi, come Isotta, si aspetta grandi cose. Solo nella parte finale del brano l’autore chiarisce che la giovane non troverà nelle sue lettere *pietas e benivolentia*, ma l’antidoto alle critiche e alle provocazioni, lo sprone ad essere combattiva e lieta, in altre parole, l’invito a comportarsi da uomo. Questa auspicata virilità – efficacemente sintetizzata nell’espressione ‘*ipsa te concientia... in muliere virum faciat opus est*’ – è funzionale all’autoaccettazione e all’autodifesa, ma non presuppone alcuna possibilità di mobilità sociale. Anche Guarino è cioè favorevole a preservare lo *status quo*.

Da una prospettiva attuale – e solo fatte salve le necessarie premesse di contestualizzazione storica – ciò che oggi inevitabilmente deve ‘deludere’ del precettore, è l’impianto pedagogico. *Educere*, cioè educare, significa ‘tirare fuori’ le potenzialità di ciascuno, coadiuvare la consapevolezza delle doti personali, spalancare finestre su orizzonti percorribili, per dare forma e

sostanza a inclinazioni, aspirazioni, sogni, modellati dalla libertà. Il silenzio prima e questa lettera poi andavano invece nella direzione opposta: i modelli dell'eccellenza intellettuale erano fissi, stereotipati, virili.

Di lì a poco, un ulteriore attacco pubblico sul fronte personale avrebbe indotto la giovane a rinunciare definitivamente alla carriera di intellettuale laica e a ritirarsi nelle stanze di famiglia come vergine devota<sup>13</sup>. Il silenzio e la solitudine a cui fu costretta non riuscirono comunque a spegnerne la passione. Lo studio, la lettura, la scrittura rimasero al suo fianco, dimostrando la forza emancipatrice di questi strumenti, capaci di attraversare i secoli e di indicare in essi – e quindi nella scuola – un presupposto politico, culturale e sociale indispensabile per il superamento di ogni forma di pregiudizio e di prevaricazione.

<sup>13</sup> Il primo giugno 1438 uno scrittore veronese sotto pseudonimo accusò Isotta e suo fratello Antonio di incesto, avallando così il pregiudizio comune secondo cui una donna eloquente non è mai casta. Cfr. Margaret L. King, *Isotta Nogarola, umanista e devota (1418-1466)*, in Ottavia Niccoli (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Editori Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 3-33: 11-12 (cfr. *Minima Bibliographica*).

v. *Minima bibliographica*



I brani antologizzati (sez. II) sono tratti dalle seguenti fonti:

Testo 1: *Epistolario di Guarino Veronese*, raccolto ordinato illustrato da R. Sabbadini, 3 voll., Bottega d'Erasmus, Torino 1967 [rist. anastatica dell'ed. Venezia [s.n.] 1916], vol. II, pp. 306-309 (volume disponibile in copia digitale).

Testo 2: Francesco Filelfo, *Satyrae. I (Decadi I-V)*, edizione critica a cura di S. Fiaschi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. 154-157.

Testo 3: Francesco Lo parco, *Tideo Acciarini, umanista marchigiano del sec. XV, con sei «Carmina» e un «Libellus» inediti della Biblioteca Classense di Ravenna e della Biblioteca Vaticana*, Francesco Giannini, Napoli 1919, pp. 159-160 [con numerosi interventi correttivi di sostanza e di interpunzione rispetto all'edizione, apportati alla stregua del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 213, ff. 14v-18v, consultabile in formato digitale].

Per un ragguglio bio-bibliografico di base sugli autori in esame, sempre utili – benché in alcuni casi anche molto datate – le voci del *Dizionario biografico degli italiani*, curate rispettivamente da Gino Pistilli, Paolo Viti, Giuseppe Praga (e Lorenzo Capané per Isotta Nogarola). Strumenti fondamentali di approfondimento, cui si rimanda per la ricerca e gli aggiornamenti bibliografici, sono le piattaforme *Mirabile. Archivio digitale della cultura medievale*. *Digital Archive of Medieval Culture* e *BA-*

*MAT online. Bibliographie Annuelle du Moyen Âge Tardif.* Di seguito si segnalano solo alcuni contributi essenziali per le figure, i contesti, le tematiche richiamate dai brani antologizzati.

Per Guarino Veronese e la sua scuola restano ancora fondamentali i numerosi studi di Remigio Sabbadini, recuperabili dalla scheda *Guarinus Veronensis* curata da Attilio Grisafi in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi*, vol. 4.4. *Giraldus Floriacensis monachus - Guerricus de Sancto Quintino*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013, consultabile online dal portale *Mirabile* (<https://www.mirabileweb.it/calma/guarinus-veronensis-n-1374-m-4-12-1460/3513>). Uno sguardo d'insieme di facile accesso sull'ampio profilo intellettuale del personaggio si può avere attraverso la mostra virtuale *Guarino Veronese: la vita, gli studi, l'immagine*, realizzata a Verona nel 2024 in occasione dei 650 anni dalla sua nascita (<https://digitallibrary.univr.it/it/guarino>). Sulla formazione umanistica, oltre al classico *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, a cura di E. Garin, Sansoni, Firenze 1958, è utile Robert Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

Su Francesco Filelfo, motivo ispiratore del concorso e di questa iniziativa editoriale, si rimanda al volume *Filelfo, le Marche, l'Europa. Un'esperienza di ricerca*, a cura di S. Fiaschi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018; al portale *Philelfiana* (<http://philelfiana.unimc.it>), che dedica una sezione specifica al *Certamen* (<http://philelfiana.unimc.it/certamen-philelfianum/>); alle banche dati *Re.Phi.Lex. Repertorium Philelfianum Lexicographicum* e *Bi.Phi.V. Bibliotheca Philelfica Virtualis*, ora collocate nella cornice virtuale *Re.Medi.Hum. Renaissance, Medieval and Humanistic Digital Library*, sviluppata all'interno del team di ricerca guidato da Silvia Fiaschi (<https://bibliotecadigitale.unimc.it/handle/20.500.13026/3221>).

Per Tideo Acciarini si vedano da ultimo il volume collettaneo *Tideo Acciarini maestro e umanista fra Italia e Dalmazia. Atti del Convegno internazionale di studi* (Macerata, 21 ottobre 2011), a cura di S. Fiaschi, Eum, Macerata 2014 (con particolare riguardo ai contributi di Gabriella Albanese, *Il De animorum medicamentis di Tideo Acciarini e la trattatistica 'de principe' nell'Umanesimo*, pp. 99-147; Rosa Marisa Borraccini, *Brevi note per la biografia di Tideo Acciarini*, pp. 149-157); Silvia Fiaschi, *I carmi latini di Tideo Acciarini, corrispondente del Poliziano: nuove proposte interpretative e di datazione*, in Sondra Dall'Oco e Luca Ruggio (a cura di), *Vir bonus dicendi peritus. Studi in onore di Paolo Viti*, Milella, Lecce 2023, pp. 467-469; Stefania Di Mare, *Tideo Acciarini*, in *Galleria dell'Accademia Cosentina* (disponibile online). Un'ottima sintesi sull'opera da cui è tratto il brano antologizzato è fornita da Chiara Kravina ©2023, *Tideo Acciarini, Trattato pedagogico dedicato al giovane principe Giovanni delle Asturie, figlio di Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia, nel tentativo di ottenere l'incarico di precettore di corte*, in *Philelfiana Adri.Hum.Texts*. <http://hdl.handle.net/20.500.13026/5208>; all'interno della medesima collezione digitale, anch'essa inserita nella cornice di *Re.Medi.Hum.*, sono recuperabili ulteriori schede sulla produzione letteraria dell'Acciarini.

Per un inquadramento della *querelle* tra Guarino Veronese e Isotta Nogarola, si vedano: Iacono Antonietta, *Isotta Nogarola, lettera a Guarino Veronese*, in Elisabetta Bartoli, Donatella Manzoli e Natascia Tonelli (a cura di), *Scrittrici del Medioevo*, Carocci, Roma 2023, pp. 70-74; Margaret L. King, *Isotta Nogarola, umanista e devota (1418-1466)*, in Ottavia Niccoli (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Editori Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 3-33; *Her immaculate hand. Selected works by and about the women humanists of Quattrocento Italy*, edited by M. L. King and A. Rabil Jr., Center for Medieval and Early Renaissance Studies, Binghamton 1992 (disponibile online); Holt N. Parker, *Latin and Greek poetry by five Renaissance Italian women humanists*, in Paul A. Miller, Barbara K. Gold, Charles

Platter (edited by), *Sex and gender in Medieval and Renaissance texts*, State University of New York Press, Albany 1997, pp. 247-285 (disponibile online); Jane Stevenson, *Women latin poets: Language, Gender, and Authority, from Antiquity to the Eighteenth Century*, University Press, Oxford 2005.

Gli *omnia opera* della Nogarola, comprensivi dei materiali in entrata, sono stati raccolti per la prima volta nell'edizione *Isotae Nogarolae veronensis opera quae supersunt omnia accedunt Angelae et Zeneverae Nogarolae epistolae et carmina* collegit Alexander comes apponyi edidit et praefatus est Eugenius Abel, 2 voll., apud Gerold et socios budapestini apud Fridericum Kilian, Vindobonae 1886 (disponibile anche in copia digitalizzata; nel vol. I pp. 83-92 si trova l'epistola guariniana qui selezionata). Più recentemente sono stati pubblicati gli scritti in uscita, con traduzione inglese: Isotta Nogarola, *Complete Writings: Letterbook, Dialogue on Adam and Eve, Orations*, edited and translated by M. L. King and D. Robin, University of Chicago Press, Chicago & London 2004.



*I quaderni del Certamen* rappresentano uno sviluppo concreto del *Certamen Philelfianum*, un vero e proprio progetto di comunità, che lega ricerca scientifica, territorio, formazione e divulgazione. Scaturiti dall'idea di sfruttare il motivo occasionale del concorso per aprire ad un più ampio pubblico la conoscenza, la riscoperta e la rivalutazione dei brani selezionati, essi hanno l'obiettivo di coniugare rigore metodologico e fruibilità dei testi. Cuore dei volumi è infatti l'antologia dei brani assegnati nell'edizione di riferimento (qui la VI, del 2022), riproposti integralmente in latino, con traduzione; ad essa si affiancano contributi di studiosi e di studenti. Ne deriva così una pubblicazione seriale che offre letture preziose, esprimendo efficacemente la sinergia fra scuola, università, mondo della ricerca e mondo della comunicazione, secondo un'ottica inclusiva finalizzata a favorire una più ampia condivisione di campi del sapere tradizionalmente relegati all'erudizione accademica, riportando l'attenzione su una letteratura pressoché scomparsa dai *curricula* formativi e per ampi tratti dimenticata.

Le tre parole chiave intorno alle quali ruotano i brani di questo terzo *Quaderno* sono il 'confronto', cui la determinazione di Isotta Nogarola richiama il maestro Guarino; il 'il dissidio' interiore, che Francesco Filelfo confida all'amico Giovanni Aurispa, chiedendogli un consiglio; 'la cura' come prevenzione ai mali dell'anima attraverso l'esercizio della virtù, che Tideo Acciarini raccomanda al giovane Giovanni Delle Asturie. Sono possibilità terapeutiche praticabili attraverso la scrittura, che l'Umanesimo ci consegna quale orizzonte di inesauribile necessità nel dialogo fra le generazioni e le età dell'uomo

Silvia Fiaschi insegna Letteratura latina medievale e umanistica all'Università di Macerata. L'attività scientifica e didattica che da tempo porta avanti si concentra soprattutto sull'età dell'Umanesimo e sulla produzione latina e greca di questo periodo, di cui ha indagato gli aspetti filologici, letterari, storico-culturali, e i sistemi di trasmissione testuale nell'ambito della tradizione manoscritta e a stampa. Al centro dei suoi studi è la figura di Francesco Filelfo; importanti lavori sono stati inoltre dedicati al tema delle traduzioni dal greco nel secolo XV, alla ricezione dei Padri della Chiesa, alle personalità di Boccaccio, Petrarca, Coluccio Salutati, Nicola Cusano, Ognibene da Lonigo, Gian Mario Filelfo. Ha promosso numerosi progetti inerenti l'espressione dell'Umanesimo nelle Marche e i rapporti interadriatici, anche attraverso il seminario permanente *Umanesimo adriatico*. Ha progettato e dirige la cornice digitale *Re.Medi.Hum Renaissance, Medieval and Humanistic Digital Library* all'interno di *NexHum* (<https://bibliotecadigitale.unimc.it/handle/20.500.13026/3221>). Dirige il progetto *AdriHum* di *Mirabile* ([https://www.mirabileweb.it/content/repertorio\\_adrihum](https://www.mirabileweb.it/content/repertorio_adrihum)).

Giorgia Paparelli si è laureata in Filologia classica e moderna all'Università di Macerata (2022), con una tesi magistrale in Filologia Umanistica. Presso la stessa sede è attualmente dottoranda del corso in "Umanesimo e Tecnologie" (ciclo XXXVIII), con un progetto di ricerca relativo alla trasmissione e alla ricezione di Giovanni Boccaccio nelle Marche fra XIV e XVI secolo. Sta inoltre lavorando sul fondo di incunaboli della Biblioteca civica "Romolo Spezioli" di Fermo nell'ambito del progetto *Dicolab. Cultura al digitale – Cantieri di digitalizzazione PNRR*.